Anno XIV n. 1
Gennaio 2009

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

La compassione

La vera essenza della compassione o simpatia non consiste affatto in una diretta identificazione di se stesso con un altro, ma nel riconoscimento dell'importanza che ad un altro spetta come suo buon diritto: nel riconoscimento cioè del suo diritto all'esistenza e al massimo possibile benessere. Quando io sento compassione di un altro uomo o di un animale, io non mi confondo in lui, ma vedo in lui qualche cosa di simile a me, un essere a me eguale, che ha come me un'anima e come me desidera vivere e godere i beni della vita. Riconoscendo a me stesso il diritto di adempimento di un tale desiderio, io lo riconosco anche agli altri, e come ogni offesa di questo diritto in riguardo alla mia persona ed ogni sua violazione è sentita da me dolorosamente, allo stesso modo agisce su di me la violazione del diritto altrui e l'offesa che viene inflitta ad altri; come io sento compassione di me stesso, cosí la sento anche di altri. Se io vedo soffrire un essere, io non mi identifico con lui, non mi confondo in lui, ma nella fantasia mi metto *al suo posto*, e, riconoscendo che egli è eguale a me, confronto i suoi stati sentimentali con i miei e, come si dice, mi metto nella sua situazione. Questa eguaglianza, che non è però identificazione tra l'altro e me, che si compie direttamente e involontariamente nel sentimento della compassione, è dalla ragione portato a chiaro e preciso pensiero.

In questo modo il contenuto del pensiero, l'idea della compassione o della simpatia, presa nella sua universalità e indipendente dagli stati soggettivi, spirituali, in cui si manifesta (se cioè è concepita logicamente e non psicologicamente) è verità e giustizia. È vero che gli altri esseri sono simili a me, ed è giusto che io mi comporti con loro come con me stesso. Questo principio, che in sé e per sé è chiaro, diventa ancora piú chiaro, se è esaminato in senso negativo. Quando cioè io mi comporto senza compassione o indifferentemente verso altri, quando io ritengo come lecito offenderli e non stimo mio dovere andare in loro soccorso, quando io li considero soltanto come strumenti per i miei scopi, essi non mi appaiono quali sono nella realtà. L'essere mi appare come una cosa, il vivo come morto, l'animato come inanimato, il parente come estraneo e ciò che è a me simile come del tutto diverso. Un tale rapporto, nel quale c'è qualcosa che vien considerato non come è in realtà, è una diretta negazione della verità; le azioni che ne derivano saranno ingiuste e per conseguenza il rapporto opposto, che soggettivamente si manifesta col sentimento interiore della partecipazione, della compassione, parlando obiettivamente esprime la verità, e le azioni che ne derivano saranno giuste.

Vladimir Solov'ëv

Da: *Il Bene nella natura umana*, Ed. Paravia, Torino.

In questo numero:

Etica

V. Solov'ëv La compassione 2

L'altra storia

L.I. Elliot Mayerling 3

Poesia

F. Di Lieto Vivo 7

Personaggi

V. Soro Franz Hartmann 8

F. Hartmann Un'avventura tra i Rosa+Croce 10

AcCORdo

M. Scaligero L'atto assoluto 13

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti 14

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio 16

Considerazioni

A. Lombroni L'Istruttore 19

Arte

G. Hartmann Il Goetheanum 25

A. Turgenieff Costruire, edificare, creare 27

Musica

Serenella Schubert 28

Inviato speciale

A. di Furia La seconda regola del master 31

Antroposofia

F. Pavisi Gli uomini 34

Spiritualità

R. Steiner I quattro gruppi animici dell'uomo 38

Costume

Il cronista La Magna Chasta 41

Redazione

La posta dei lettori 42

Le Divine Sorelle 44

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile Fulvio Di Lieto

Cura redazionale Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e fax 06 8559305

Mese di **Gennaio 2009**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Tara» divinità della compassione, nata dalle lacrime del misericordioso Bodhisattva Avalokitesvara.**

MAYERLING

L'altra storia

Fuori, oltre le grandi vetrate del padiglione di caccia, la galaverna irrigidiva i rami degli alberi nel silenzio della foresta viennese. A tratti, uno schiocco seguito da un tonfo incrinava l'aria immobile e segnalava che una scheggia di ghiaccio si era staccata da un ramo piú alto affondando nella soffice neve caduta nelle prime ore della notte. L'alba ormai era prossima. L'annunciava un timido chiarore da levante, sul profilo crestato delle montagne. Tutto era bianco e freddo, tutto inerte e atono, il giorno stentava a vincere il tenebrore del sottobosco, la luce lottava con le ombre per definire le forme, i contorni degli oggetti. La detonazione esplose nell'aria immobile, si propagò con onde di rifrangenza che per un momento si sovrapposero con tragica forza alla fanfara di caccia e ai guaiti dei cani che annunciavano l'adunata dei cacciatori nella corte interna. Richiamati dallo sparo, alcuni partecipanti alla battuta accorsero. Mentre tentavano di forzare la porta chiusa, chiamando, chiedendo il perché dello sparo, si udí il secondo colpo deflagrare scuotendo le pareti del padiglione. Una volta entrati, il principe Filippo di Coburgo e l'aiutante di campo conte Hoyos si trovarono di fronte una visione raccapricciante. Filtrando dai vetri nella stanza ovattata e sconvolta, la luce dell'aurora invernale illuminò due corpi riversi.

«La ragazza distesa sul letto, i capelli sciolti sulle spalle, una rosa tra le mani congiunte. ...Rodolfo in posizione semiseduta, la rivoltella caduta dalla mano irrigidita sul pavimento» cosí scrisse nel suo diario l'arciduchessa Maria Valeria, la sorella minore del principe ereditario della corona di Austria-Ungheria, riportando i dati forniti dal referto medico del dottor Widerhofer, medico personale della coppia imperiale austriaca, incaricato di esaminare i cadaveri e stilare il rapporto ufficiale.

All'inizio della tragedia, la ragion di Stato aveva messo in atto un meccanismo di depistaggio e falsificazione dell'accaduto. Innanzitutto era stato detto che il principe si trovava da solo a Mayerling, che nessuna donna era con lui, ma solo i suoi compagni e amici di battuta, e che un malaugurato incidente con la sua rivoltella ne aveva causato la morte. Poi la versione cambiò, e la causa venne attribuita a un raptus di alienazione mentale, poi a un colpo apoplettico. Ma poiché corse motu proprio la notizia della presenza della donna nel padiglione, fu avanzata l'ipotesi che fosse stata la ragazza ad avvelenare il principe e poi se stessa. Un vero feuilleton che sulle prime fece scivolare la tragedia di Mayerling nel grottesco. Laddove, dai crudi e tragici afflati della vicenda era chiaro che l'arciduca, principe ereditario dell'impero, Rodolfo Carlo Francesco Giuseppe, di anni trentuno, e la sua giovane amante, Maria Vétzera, di anni diciassette, si erano dati la morte consensualmente nel padiglione di caccia della riserva imperiale di Mayerling, una minuscola cittadina rurale a poche miglia a sud di Vienna. Rodolfo aveva esploso due colpi dalla sua rivoltella, uno alla tempia sinistra della ragazza, e poco dopo aveva rivolto l'arma contro se stesso. Era l'alba del 30 gennaio dell'anno 1889. Coburgo si incaricò di organizzare in emergenza l'occultamento del cadavere di Maria in una delle stanze piú remote del castello. Venne messa seduta in una poltrona come se fosse ancora viva. Il castello venne chiuso ermeticamente con l'assoluto divieto d'accesso per chiunque, anche nella tenuta e nei boschi circostanti. La servitú convocata nel salone centrale fu costretta a giurare di mantenere il piú assoluto silenzio su quanto visto e udito quella notte.

Rodolfo d'Asburgo

A portare la notizia a Vienna e a comunicarla alla coppia imperiale fu l'attendente di campo del principe, il conte Giuseppe Emanuele Hoyos. Mentre il castello veniva sigillato, corse alla stazione di Baden, la piú vicina al luogo della tragedia, e obbligò il capostazione a bloccare tutti i treni, con l'eccezione del diretto per la capitale. Alle 10.30 era a Vienna, e subito raggiunse il Palazzo Imperiale. La prima ad essere informata della catastrofe fu l'imperatrice. Hoyos le riferí l'accaduto interrompendo la lezione di greco che Elisabetta stava seguendo. Per strana coincidenza leggeva Omero, la morte di Patroclo, un passo dell'Iliade quanto mai appropriato alla drammaticità del momento. Sissi, di solito disponibile a reazioni emotive, con stupore dello stesso latore accolse la tremenda notizia con una compostezza non priva di regale distacco. Il conte Hoyos le accennò che insieme al cadavere del figlio era stato rinvenuto anche quello di una ragazza, di quella tale giovane avventuriera che negli ultimi mesi tanto scalpore e imbarazzo aveva suscitato nell'ambito della famiglia imperiale, e creato un mezzo scandalo all'esterno. Quasi che Elisabetta cogliesse nell'avvenimento insieme all'aspetto tragico anche il segno di una nemesi divina, infatuata com'era in quegli anni di letture bibliche e di super-

stizioni cartomantiche e spiritiche, se ne uscí con una sentenza che gelò il messaggero: «Il grande Geova è terribile quando avanza come la tempesta, distruggendo tutto». Fu lei che si recò da Francesco Giuseppe per informarlo. L'imperatore accusò il colpo, e per qualche attimo non reagí. Poi, sollecitato dallo sguardo inquisitivo della moglie, disse in una specie di mormorio frastornato: «È morto come un garzone di sartoria». Subito dopo, però, sia lui che Elisabetta, indossati abiti piú consoni all'occasione, si presentarono nella sala delle udienze per la comunicazione ufficiale della disgrazia alla famiglia e alla corte. Elisabetta si sentiva in colpa per aver negato al figlio le manifestazioni di tenerezza e amore che la natura sensibile di lui le richiedeva.

Aveva amato molto di piú i suoi cavalli, e soprattutto idolatrato il proprio corpo, sul quale vedeva incombere il ludibrio della decadenza fisica, esorcizzata con le sedute spiritiche, con le formule cabalistiche, con le tante e varie creme e misture con le quali trattava la pelle, come le fragole schiacciate, i bagni in olio di oliva bollente, per cui una volta rischiò di finire ustionata, e le chiare d'uovo col sale che ingoiava in grandi quantità per mantenere la linea da eterna adolescente, e la poltiglia di uova crude col brandy col quale una volta al mese lavava i suoi capelli attorti in dure trecce.

Eppure quella donna, cosí presa delle proprie grazie fisiche, devota fino al fanatismo di dottrina estetica, quando la mattina del 31 gennaio si trovò davanti la salma del figlio, composta nell'apposita sala della Hofburg, si lasciò andare, pianse e lo baciò a lungo sulla bocca. La figlia Maria Valeria era accanto a lei e cosí le apparve il fratello deposto sul feretro: «Era tanto bello e giaceva cosí in pace, il lenzuolo bianco tirato fino al petto e tutt'intorno coperto di fiori. La leggera fasciatura alla testa non lo deturpava – le guance e le orecchie erano ancora arrossate dal colorito roseo della gioventú – all'espressione irrequieta, spesso amara e sarcastica, che gli era stata propria in vita, era subentrato un pacifico sorriso; non mi era mai sembrato cosí bello, sembrava che dormisse, che fosse tranquillo, felice». Sí, forse la giovane Maria Valeria, la sola della famiglia con la quale Rodolfo si confidava e con la quale riuscisse a scambiare moti di affetto, aveva colto nel segno scrivendo che il fratello le appariva finalmente sereno e in pace. Forse la compagna scelta per il lungo viaggio nel mondo oltre gli aveva dato il coraggio che gli mancava, come Rodolfo aveva confessato nella lettera indirizzata a sua madre prima di uccidersi. Maria Valeria ne aveva rivelato in seguito il contenuto. Rodolfo parlava di Maria come di un angelo purissimo, chiedeva di essere sepolto accanto a lei nel cimitero di Heiligenkreutz, e concludeva la lettera dicendo che «aveva portato con sé, per accompagnarlo nel tremendo viaggio, la ragazza, solo perché temeva l'orrido ignoto. Lei gli faceva coraggio, senza di lei forse non avrebbe osato...». Elisabetta aveva distrutto la lettera, nella quale, tra le altre espressioni, Rodolfo si valutava indegno di rivolgersi al padre direttamente e lo faceva attraverso la madre.

Cosí era stato sempre. Tutto quello che avrebbe voluto dire a suo padre, lo aveva fatto attraverso la mediazione di Elisabetta. Una profonda antinomia divideva padre e figlio: stazionario e conservatore all'esterno, quanto reazionario negli affari interni l'imperatore, progressista, radicale, seguace del libero pensiero e del razionalismo, fautore di una monarchia parlamentare Rodolfo, autore di vari pamphlet firmati o anonimi, alcuni pubblicati dai giornali percorsi da umori populisti e che molto avevano irritato Francesco Giuseppe, ma erano stati sopportati per opportunismo politico piú che per slanci di paterna comprensione. Una sola volta l'imperatore aveva perso il controllo del suo proverbiale aplomb. Era stato quando gli era stata consegnata la lettera personale che Rodolfo aveva indirizzato al papa Leone XIII chiedendo l'annullamento del suo matrimonio con Stefania per motivo della sterilità di lei. In una burrascosa lite alla presenza di ambasciatori e legati, e dello stesso arcivescovo di Vienna, aveva intimato al figlio di smettere quella follia che stava rovinando l'immagine della Casa d'Austria e dell'impero. Rodolfo avrebbe dovuto rompere la scandalosa relazione, immorale per la condotta oltre che deleteria per le istituzioni. Rodolfo aveva promesso, e forse nell'ultima lettera alla madre, in cui si riteneva indegno di rivolgersi al padre, egli si riferiva proprio alla richiesta che il pontefice aveva respinto. La tragedia di Mayerling non influí piú di tanto sul temperamento e sulla condotta di Francesco Giuseppe, o almeno il contegno del monarca non lo diede a vedere. Dopo l'invio a tutti i regnanti e governi di una nota ufficiale nella quale informava della morte del figlio erede al trono d'Austria per cause accidentali, e un proclama al popolo con la promessa e l'augurio di un radioso futuro di pace e prosperità, continuò a svolgere i suoi compiti istituzionali con lo zelo 'burocratico' che gli era connaturato, secondo cadenze immutabili e cronometriche scadenze. Con ogni tempo e in tutte le stagioni, sveglia tra le quattro e le cinque del mattino, e andata a letto alle 20. Fumava tre sigari nell'arco della giornata: il primo alle sette, il secondo a mezzogiorno, l'ultimo alle sette di sera, pochi minuti prima della cena. Per un figlio che voleva imitare il suo illustre antenato Giuseppe II, libertario e innovatore, un genitore tanto pedante e ligio alle tradizioni e agli obblighi dinastici non poteva costituire un modello da imitare per ricavarne i giusti ideali e stimoli, da cui trarre la forza per fondare una Monarchia universale, attraverso un'ibrida sinergia con la Repubblica universale, sfociante in una inedita condizione di armonia delle classi e dei popoli. Tuttavia, Francesco Giuseppe si attivò per far accordare al figlio dalle autorità ecclesiastiche viennesi un funerale religioso, malgrado fosse ormai chiaro che si era suicidato, commettendo il peccato supremo che non consentiva né il rito propiziatorio in chiesa né la sepoltura in

terra consacrata. L'imperatore si rivolse direttamente al papa, e Leone XIII, questa volta compiacente, sollecitò il responsabile della diocesi di Vienna, cardinale Rampolla, a far inumare il figlio nella cripta dei Cappuccini, dopo esequie regolari seppure in tono minore, il 1° di febbraio.

Non avvenne altrettanto per la povera Maria. Di lei non si fece parola alcuna, come se non fosse stata mai in quel padiglione a Mayerling, come se non fosse stata lei ad accompagnare l'anima del suo amante nell'oscuro periplo ignoto per il mare senza sponde dell'eternità. Per ricompensa ebbe un tormentato quanto avventuroso viaggio per l'ultima dimora terrena. Il cognato conte Stockau e suo fratello Alessandro Baltazzi si recarono a Mayerling e pretesero con minacce che fosse consegnato loro il corpo della infelice ragazza. Ottenutolo, dovettero attendere la notte per trasportarlo in carrozza fino al cimitero dell'abbazia di Heiligenkreuz. Fu un viaggio breve ma carico di tensione. Dovendo assecondare le intimazioni della polizia imperiale, dovettero fingere che la ragazza fosse viva e in salute. Per questo il corpo posto a sedere nella vettura venne fatto tenere eretto con un bastone collocato tra il vestito e la schiena della morta, che aveva sempre gli occhi sbarrati. Al tocco della mezzanotte venne inumata frettolosamente in una fossa provvisoria. Pioveva a dirotto e un vento tempestoso faceva da sottofondo al rito. Nessuna lapide sulla tomba, nessun nome da ricordare alla pietà della gente. La versione ufficiale che anche la famiglia fu costretta a diffondere era che la ragazza fosse morta durante il suo viaggio per Venezia. La madre, Elena Vétsera, poté visitare la sepoltura della figlia solo nel mese di marzo per spargere camelie, il fiore preferito di Maria, sulla nuda lastra di pietra grezza. E a maggio, col beneplacito delle autorità, le venne permesso di sostituire la ruvida pietra con una lapide sulla quale vennero incise, dopo nome e titolo, le date di nascita e morte e una citazione biblica: «Come un fiore sorge l'uomo, e viene reciso (Giobbe 14,2)».

Sulla tragedia di Mayerling, quando tutti i particolari furono resi noti nella loro scarna e toccante realtà, si imbastirono trame di congiure e complotti, che ebbero di volta in volta diversi responsabili e mandanti, dai circoli massonici ostili alla Corte asburgica ai reazionari e ai gesuiti, ostili a Rodolfo. C'era nella vicenda materiale inesauribile per storie intriganti e romanzi d'appendice, per profane commedie e gotici melodrammi. Nel tempo, letteratura e drammaturgia cedettero il passo alle riduzioni cinematografiche.

C'era tuttavia nei due destini che si erano brutalmente conclusi nel padiglione di caccia a Mayerling un voler giocare a rimpiattino con la morte, un *cupio dissolvi* che connotava ogni moto esteriore e pensiero di Rodolfo e Maria. Il principe ereditario teneva sul tavolo da lavoro al castello imperiale un teschio con accanto una rivoltella e l'aveva mostrato a Maria durante il loro primo incontro amoroso la notte del 5 novembre. Anni prima aveva illustrato in una dispensa dell'enciclopedia austro-ungarica da lui curata come editore due scene raffiguranti i trasporti funebri, di un giovane l'una e l'altra di una fanciulla. A Maria aveva regalato una fede di ferro, che sul lato interno della fascetta recava le iniziali I.L.V.B.I.D.T. che volevano dire: "*In Liebe vereint bis in den Tod*", e cioè "uniti nell'amore fino alla morte". Lei lo assecondava, incapace di opporsi alla forza magnetica e oscura che si sprigionava dall'anima di lui e la trascinava in un vortice di annientamento totale. Da Mayerling, poche ore prima di morire, forse soltanto minuti prima, Maria scrisse alla sorella una lettera trovata addosso al suo cadavere: «Noi andiamo tutti e due, felici, nel misterioso al di là. Pensate qualche volta a me, siate felici e sposatevi solamente per amore. Io non l'ho potuto fare, e poiché non ho saputo resistere all'amore, vado con lui. La tua Mary».

Le implicazioni karmiche in una vicenda che riempí in maniera ossessiva le cronache di tutto il periodo a cavallo della fine dell''800, non potevano sfuggire a un osservatore attento delle cose umane e sovraumane quale era Rudolf Steiner. Anche lui, da una prospettiva certamente diversa e con chiavi di lettura piú sensibili all'aspetto esoterico, si interessò alla vicenda del principe ereditario Rodolfo e di Maria Vétsera, e di come il loro gesto, all'apparenza frutto di una disperazione passionale e occasionale, fosse invece il segno di una convergenza karmica, di un destino che doveva concludere un'epopea animica iniziata in una sfera temporale remota, riproposta con ruoli e nomi diversi ma tesi allo stesso scopo fatalmente risolutivo. Queste le sue parole, pronunciate in una conferenza sui nessi karmici da lui tenuta a Dornach il 27 aprile 1924[1]:

«Una volta, dopo che era accaduto un fatto impressionante, un fatto che nel paese dove era successo suscitò gran turbamento, io mi recai da Karl Julius Schröer, che spesso ho menzionato nella mia autobiografia. Quando giunsi da lui lo trovai, come molti altri, estremamente turbato da quanto era avvenuto, e in sostanza senza motivo, come attingendo da oscure profondità spirituali, egli pronunciò il nome di Nerone. Si sarebbe potuto credere

che l'avesse pronunciato proprio senza motivo. Piú tardi fu però senz'altro possibile accertare che attraverso una bocca umana quel nome era stato pronunciato come proveniente dalla cronaca dell'Akasha.

Il fatto era questo: il principe ereditario Rodolfo d'Austria era apprezzato come una personalità brillante, una personalità che suscitava grandi speranze per il momento in cui sarebbe asceso al trono. Benché sul suo conto corressero molte voci, si trattava di cose che venivano quasi considerate ovvie per un cosí "gran signore". Nessuno ad ogni modo pensava che potessero portare a gravi conflitti. Suscitò quindi un grande, un grandissimo stupore apprendere a Vienna che l'arciduca era morto, morto in modo misterioso in prossimità dell'abbazia di Heiligenkreuz, nei dintorni di Baden, presso Vienna. Trapelavano sempre nuovi particolari, e infine si parlò di infortunio accidentale: la versione dell'"infortunio" venne perfino comunicata in forma ufficiale.

...Ma i fatti oggettivi parlavano di suicidio! Il suicidio venne poi anche ufficialmente riconosciuto e comunicato, rettificando quanto detto in precedenza. Se non vi fosse stato altro che la circostanza che in una famiglia sommamente cattolica, quale era la famiglia imperiale d'Austria, si era ammesso il suicidio, solo questo dimostra che esso è fuor di dubbio. Nessuno dunque che possa giudicare obiettivamente i fatti ne dubiterà. ...Ma ci si deve chiedere: come fu mai possibile che una persona, che aveva la prospettiva di un brillante avvenire, ricorresse al suicidio in seguito a circostanze che, data la sua posizione, sarebbe senza dubbio stato facile occultare? È ben certo che non vi era alcuna ragione oggettiva perché un principe ereditario si sopprimesse a causa di un'avventura amorosa: non esisteva una ragione obiettiva, intendo una ragione determinata da circostanze esterne.

Una simile ragione non c'era. Esisteva invece il fatto che una persona che aveva la diretta prospettiva del trono giudicava la vita del tutto priva di valore; cosa che naturalmente si era preparata in modo psicopatico. Ma in un caso come questo anche la psicopatia va capita, anch'essa è connessa con il destino. La realtà fondamentale, quello che agí in quell'anima, è che una persona a cui in apparenza tutto sorrideva brillantemente, giudicava la vita del tutto priva di valore.

Ciò rientra in quella serie di fatti che dobbiamo trovare incomprensibili nella vita. Per quante cose siano state dette o scritte intorno a quel suicidio, di esso potrà sensatamente giudicare solo chi dica: dalla vita del principe ereditario Rodolfo d'Austria, da quella sua singola vita, non ci si può spiegare il suicidio e neppure la precedente psicopatia come sua causa. Per capire si deve porre alla base qualcosa d'altro.

...La vita umana rimane priva di senso se ci limitiamo a dirigere lo sguardo su una vicenda storica e non domandiamo come ne derivino determinati caratteri umani, in che modo si presenteranno essi in una futura incarnazione. Se non poniamo tali domande, alcuni eventi storici ci appariranno del tutto privi di senso, perché non giungono a compimento, perdono il loro significato se il loro contenuto non può esplicarsi, se non si trasformano in impulsi animici per una futura vita terrena, se non vengono pareggiati per agire poi ulteriormente in future esistenze. Cosí l'apparire di una personalità come quella di Nerone, dell'imperatore romano Nerone, si presenta senza dubbio come un'assurdità storica. Di lui non si è ancora parlato nel movimento antroposofico. Accogliamo nell'anima tutto quello che la storia riferisce dell'imperatore Nerone. Di fronte a una personalità come la sua, la vita appare come qualcosa che si possa impunemente schernire, deridere, come se non avesse alcuna conseguenza che una persona molto autorevole agisca con la massima frivolezza. Bisognerebbe in realtà essere ottusi per non arrivare a chiedersi, pensando alle azioni compiute da Nerone: che cosa sarà di una tale anima che si fece beffa di tutto il mondo, che considerò la vita degli altri e l'esistenza di un'intera città come qualcosa con cui fosse lecito giocare?

...L'anima di Nerone passò appunto in quell'erede al trono che distrugge se stesso, che ne trae le conseguenze col suo suicidio: le condizioni si sono semplicemente capovolte. In quell'anima troviamo la tendenza che proviene dalle sue vite precedenti, ed essa, dopo avere nel tempo fra morte e rinascita percepito in visione diretta che da lei sono in pratica emanate solo forze distruttive, in una maniera che chiamerei grandiosa deve ora sperimentare il capovolgimento dell'antica condizione. Come viene sperimentato quel capovolgimento? Attraverso un'esperienza di una vita esteriormente ricca di tutto quanto ha pregio, ma che interiormente si riflette in modo tale da apparire a chi la vive cosí sprovvista di valore che egli si sopprime. A quello scopo l'anima soggiace a una malattia, a una condizione di semi-demenza, e allo scopo cerca la complicazione esteriore dell'opportuna faccenda amorosa. Tutte queste sono solo conseguenze dell'aspirazione di quell'anima a dirigere contro se medesima i dardi che prima aveva diretto contro il mondo. Penetrando nell'intimo di quelle condizioni, vediamo svilupparsi un'immensa tragedia, ma una tragedia giusta, straordinariamente giusta. Le due immagini si completano a vicenda».

Un pareggio di destino tragico ma non risolutivo. Solo l'aprirsi dell'anima al messaggio salvifico del Cristo, Signore del karma, lo avrebbe sciolto. Ma la luce del Cristo era assente, in quella cupa notte, nel padiglione di Mayerling.

Leonida I. Elliot

(1) R. Steiner, *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici*, O.O. 236, Editrice Antroposofica, Milano 1987, pp. 68-72.

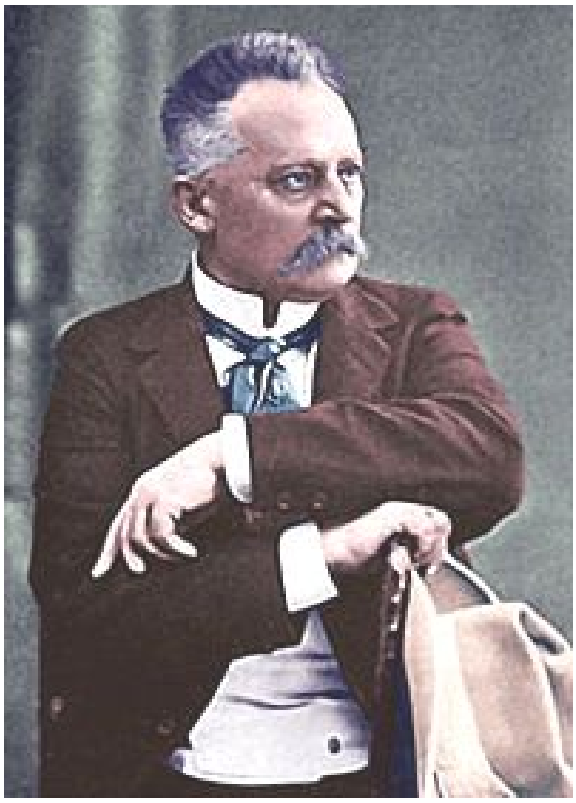
Vivo

Poesia

Forte è il vento, ma tiene, si difende,
povera cosa il nido, lo contiene
l'albero spoglio, lo rinchiude al centro
di molti rami nudi convergenti
in una sola coppa, in una gabbia
per cui resiste alle folate, agli urti.
E vince il tempo che lo scuote, passa
la trafila di ghiaccio, conta stelle
e quante lune ancora lo dividono
dal giorno in cui dall'alto caleranno
i primi voli e il mondo sveglierà
l'arpa segreta della primavera.
Un inno dal profondo, un canto esteso
sillaberà la terra zolla a zolla,
avranno l'oro in bocca, danzeranno
le ore su cadenze portentose,
e in assonanza il cuore esulterà
per lo stupore di sentirsi vivo.

Fulvio Di Lieto

Franz Hartmann



La personalità di Franz Hartmann ➔ ai piú non è nota che in parte. Generalmente lo si conosce come uno dei collaboratori della Blavatsky nelle varie fasi di sviluppo della Società Teosofica e delle sue dottrine: collaboratore divenuto poi dissenziente dal Teosofismo ufficiale – specialmente ai tempi delle lotte imperniatesi intorno al nome di Annie Besant – per dare vita ad una corrente autonoma che agí in Austria e in Baviera e che ebbe per organo la Rivista «Neue Lotusbluten». Ma pochissimi sanno che la sua personalità definitiva si formò precisamente in Italia, *ad una scuola mistica italiana*: e che appunto dopo il suo passaggio attraverso tale scuola egli si separò di fatto dalla Blavatsky e dal Teosofismo di marca indiana.

Di questo distacco, la Blavatsky – anima poliedrica ove luce e ombra si incontravano in un gioco senza riposo – parla un po' a modo suo in una lettera napoletana del 23 maggio 1885, cercando di proiettare un po' di cattiva luce sul suo antico collaboratore. Se però noi apriamo un altro libro di Hartmann, *Unter den Adepten* – utilissimo breviario spirituale di cui si ha un'ottima traduzione italiana – al primo capitolo della parte seconda, intitolato appunto "Tra i Rosacroce", leggeremo quanto segue:

«Nei primi del 1885 io viaggiavo con la Blavatsky alla volta di Napoli, e subito dopo arrivatovi feci la conoscenza di una piccola famiglia di cristiani mistici, i quali formavano fra loro un circolo che si occupava di promuovere la vita interiore. ...Ben presto fui introdotto nel piccolo circolo e mi fu concesso di prender parte alle riunioni. ...Non mi fu necessario molto tempo per accorgermi che quella gente era familiare con le dottrine degli antichi Rosacroce. ...Ma ciò che era il lato piú notevole nella cosa era che costoro non avevano mai letto un libro su tali argomenti, non solo, ma – caso stranissimo nella nostra epoca di generale istruzione scolastica – essi non avevano mai letto nulla, perché non sapevano né leggere né scrivere: esteriormente essi erano persone comunissime che si guadagnavano il quotidiano sostentamento con intenso lavoro meccanico.

Le due guide di questa scuola, una delle quali chiamerò J. e l'altra S., non solo sapevano esattamente e comprendevano quel che dicevano, ma vivevano anche in conformità alle massime enunciate per loro mezzo. La famiglia di S. non mi era del tutto nuova: i miei genitori erano stati già venti anni prima in relazione con essa. La madre di S. era già in quel tempo nota tra gli Iniziati come dotata di specialissime forze occulte con le quali guariva ammalati e faceva molto del bene: su ciò si raccontavano molti fatti notevoli simili a quelli che si trovano descritti nel volume terzo del *Misticismo Cristiano* del Görres. ...Inoltre, i due nella loro gioventú erano stati istruiti da un certo P., ritenuto Rosacroce e alchimista, e su le cui doti occulte mi furono riferiti parecchi aneddoti, che portano a concludere che egli, come parecchi fachiri indiani, era in grado di trasmettere agli altri le immagini di sua creazione, e far cosí vedere cose che esternamente non esistevano. Ma tutto ciò non poteva spiegare il profondo sapere religioso di quegli uomini: esso non poteva essere derivato che dalla interiore loro visione diretta. ...La forza mediante la quale l'uomo può

arrivare a una coscienza superiore e ad una piú profonda conoscenza diretta, viene chiamata dai mistici cristiani "fede spirituale" e dagli Indú "intima convinzione": essa è la forza della coscienza, e non è da scambiarsi con la "fede intellettuale", cioè col ritenere vere determinate teorie. Orbene, la pratica di quei Rosacroce non consisteva in altro se non in un metodo di promuovere il crescere di questa coscienza superiore. "Il sapere teorico, esteriore – diceva S. – non è da disprezzarsi: è un ausilio per chi cerca la verità; ma la vera Conoscenza diretta non consiste nel poter parlare da dotto sulle teorie della evoluzione delle Catene e dei Giri, delle divisioni e dei sistemi, sulle condizioni in cui vivono gli abitanti delle regioni intermedie (astrali) o del Cielo, o su altre cose che qualunque altra persona abbia potuto apprendere, né nel ritenere per vero ciò che chiunque, sia uomo o Spirito, ha detto o scritto intorno a tali cose, bensí nel giungere ad una diretta, intima percezione e cognizione personale dei segreti di Dio nell'universo".

"La nostra scuola – aggiungeva J. – non è un magazzino per la conservazione di merci dotte, per quanto necessarie possano anche apparire per la vita nel mondo attuale; da noi invece si mira piuttosto all'accrescimento della interiore forza di vedere e al dischiudimento degli interni sensi spirituali, e piuttosto ancora a spiritualizzare e a nobilitare che a indagare intellettualmente nel mondo esteriore; non ci confondiamo con esteriori artifici retorici, né con pedantesca ricercatezza nelle parole, ma ci occupiamo dell'intimo rischiaramento e dell'intimo linguaggio. Quando la parola di Dio parla nel cuore, la verità è in esso: e chi viene istruito direttamente dalla sapienza, non ha d'uopo d'altro insegnamento. Chi trova Dio dentro di sé avrà rivelati da Lui tutti i misteri".

"Allora – obiettai – io potrei lungo tempo cercare prima di trovare in me Iddio. Io posso guardare dentro di me quanto voglio, ma non trovo altri che me stesso".

"Fortunato – rispose J. – chi ha trovato davvero se stesso, giacché egli ha trovato Dio, e rigettata l'illusione della separata esistenza, maligno parto della propria immaginazione. Chi vuole imparare a conoscere il vero Sé, che è Dio, deve divenire un figlio di Dio, poiché nessuno può giungere al Padre per altra via se non per mezzo del Figlio. Chi vuol trovare Dio, non lo deve cercare in fantasia, ma in Spirito e in verità. Nella preghiera dei Cristiani si dice: "Padre nostro che sei in Cielo...". Se vogliamo giungere al Padre, al Creatore di tutti i fenomeni che gli uomini ritengono per il loro proprio Sé, bisogna che noi ci creiamo un cielo nel nostro interno, in cui Dio possa abitare e palesarsi".

Io pregai S. di favorirmi una succinta descrizione del metodo da lui seguito, ed egli mi dettò quanto segue: "L'uomo è un insieme di graduali stadi evolutivi spirituali. Prima impara a discernere; tu stai ai piedi della scala; poi sali questa scala; còllocavi uno dopo l'altro i gradini: troverai che sono dodici, i quali compendiano in un tutto il corpo. Penetra dall'alto al basso, nel centro, il cuore; quivi troverai un germe che viene a crescimento sotto l'influsso della luce del pensiero, crescimento che si estende in te fino ai sensi spirituali. Impara a nutrirti dell'albero della sapienza, e a godere il frutto dell'albero della vita. Cercali ambedue in te, e quando tu li riconosci e ne sai il posto, sei giunto sul piú alto gradino della scala. Ora impara a conoscere la forza, e questa soggioga la morte: allorché questa ha perduto il suo pungiglione, il cubo della vita si pone nel cuore. Un sole si forma, una luce che rischiara tutto il tuo Io; in questo vedrai il passato, il presente e il futuro; cosí la tua vita è dischiusa ed aperto il nuovo cielo, nel quale si muoverà il Perfetto. Sali ancora sul mare e impara a nuotare come un cigno che non può affondare, e felicemente raggiungerai in te la sponda del Mondo Spirituale"».

Questi passi ci dicono la vera causa dell'allontanamento di Franz Hartmann dalla corrente blavatskyana. Egli aveva trovato in Italia, in un povero cenacolo di mistici cristiani, una luce nuova e l'indicazione di una nuova strada.

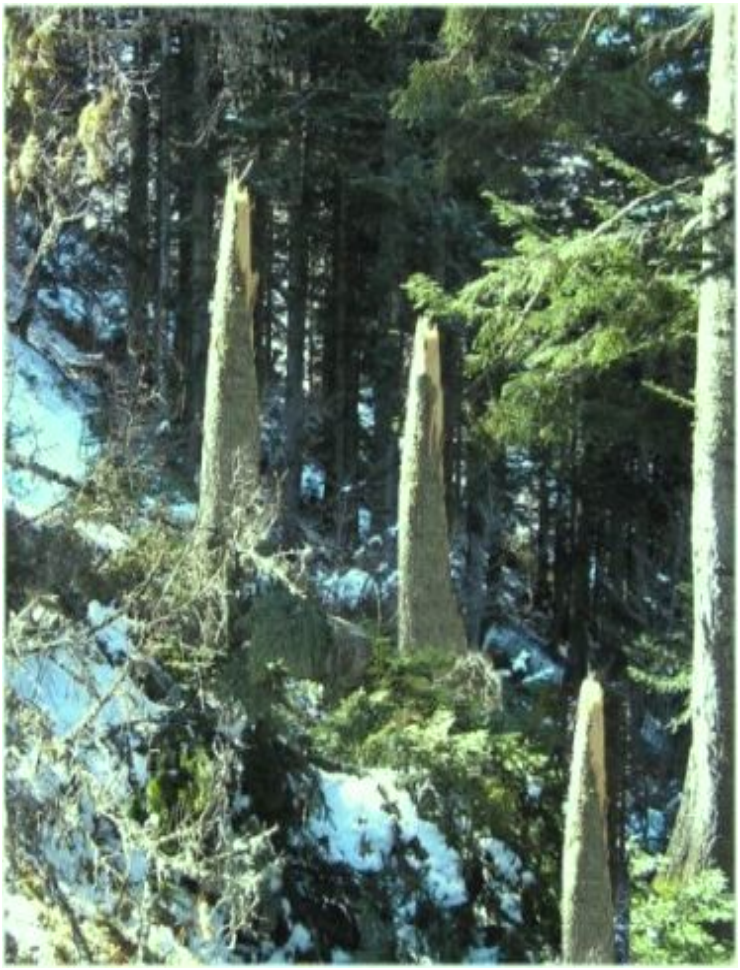
Vincenzo Soro

Dalla presentazione al libro di Franz Hartmann *Un'avventura fra i Rosa+Croce.*

Un'avventura fra i Rosa+croce

La testa greve

Se noi entriamo in una vasta pineta delle Alpi e delle Montagne Rocciose, ci troveremo circondati da alberi monumentali il cui tronco ha pochissimi rami. Essi si innalzano come alberi di nave, coperti di una scorza grigia, nudi e senza fogliame. Soltanto verso la cima, oltrepassate le ombre che essi si gettano tra loro, vedremo i rami apparire e stendersi fino alle piú alte cime dondolantisi nella luce solare. Quegli alberi hanno la 'testa greve': le parti principalmente o unicamente sviluppate sono appunto le cime; e tutta la vita che essi traggono dal suolo e dall'aria sembra salir loro alla testa, mentre i tronchi, pur facendosi via via sempre piú alti, restano senza sviluppo e nudi. Essi possono tenersi cosí e crescere di anno in anno fino a raggiungere una età matura. Ma, presto o tardi, viene giorno in cui nuvole oscure si raccolgono attorno ai picchi nevosi con volto di minaccia: il bagliore dei lampi si alterna al fragore dei tuoni, frecce di liquida luce sgorgano dagli squarci delle nubi, e subitamente dalla cima alla vallata irrompe l'uragano. Allora incomincia la devastazione. Quegli alberi 'dalla testa greve', data la poca forza delle loro basi, vengono spazzati via come steli di paglia in un campo di grano.



Simile agli alberi di testa greve è l'uomo intellettuale. Cresciuto all'ombra dei convenzionalismi e delle amicizie, in una scuola o in un collegio, all'università o tra le mura di un convento, egli si trova isolato da ogni influenza contraria, e non trova che una debole resistenza. Confuso in mezzo a gente che pensa come lui, egli vive e pensa a sua volta come gli altri. E su lui e sugli altri ondeggia la bandiera di qualche autorità riconosciuta: e su tale bandiera sono scritti alcuni dogmi che tanto lui come gli altri accettano pacificamente, senza mai osare di sottoporli ad esame.

Cosí crescono questi "intellettuali", proiettandosi a vicenda l'ombra della loro ignoranza, e a vicenda vietandosi la luce solare della Verità. Si imbottiscono il cervello di idee 'autorizzate', apprendendo molti particolari della nostra vita illusoria che nel loro errore confondono con l'esistenza reale: e si fanno la 'testa greve', perché tutta l'energia che ricevono dalla fonte universale della vita se ne va al cervello, lasciando senza alimento il cuore. Langue la forza del carattere, che nel cuore risiede. L'intelletto è stracolmo, e lo Spirito ha fame.

Costoro possono in tal guisa farsi grandi e andar fieri del loro sapere: ma verrà giorno, forse, in cui sull'orizzonte mentale appariranno idee nuove e strane; e si alzerà il vento, e cadrà la bandiera dei dogmi loro, e tutto il loro orgoglio si abbatterà con lei.

Teodoro disse: «Quando abitavo in mezzo a voialtri, io ebbi piú di un'aspra polemica coi vostri dottori di medicina e di filosofia: poiché essi vivevano sulla ignoranza del popolo, e piú io lo illuminavo e meno lusinghiero si faceva l'orizzonte della... tartina al burro per loro. Orbene, in generale io constatai che quei vostri dottori perdevano piú facilmente la ragione quanto piú erano "dotti". Qua dentro vivo in pace, e poco mi interessano le discussioni e le argomentazioni loro: ma se getto a caso un'occhiata sul mondo, vedo che le cose non hanno migliorato di molto».

«Ammetterai però – dissi – che la scienza ha progredito alquanto».

«In verità – rispose – in rapporto ad alcune questioni essa ha progredito, ma in rapporto ad altre è ritornata indietro. Ha fatto molte invenzioni per accrescere le comodità fisiche dell'uomo ed appagarne i desideri, ma a misura che venivano appagati, i desideri umani si sono accresciuti; e sono nati nuovi bisogni. D'altra parte, non devi dimenticare che molte delle vostre invenzioni piú utili, ben lungi dall'essersi fatte con l'aiuto dei vostri scienziati di professione, si sono fatte loro malgrado e a tutto dispetto della loro ostilità. Ma tutti quei perfezionamenti scientifici, di quale vera utilità sono mai per la felicità eterna dell'uomo? Essi non riguardano altro che le comodità della forma fisica, e la loro utilità cessa automaticamente col cessare della forma stessa. Tali perfezionamenti sarebbero perfetti se gli uomini e le donne non perdessero tutto il loro tempo a goderne, e conseguentemente non trascurassero lo sviluppo di ciò che deve durare assai piú a lungo della forma fisica.

Inoltre se fossero sviluppate le facoltà psichiche dell'uomo molte delle vostre invenzioni piú utili sarebbero perfettamente inutili, perché verrebbero sostituite da metodi alquanto migliori, cosí come sono diventati inutili i dardi e gli archi dopo l'invenzione della polvere e delle armi da fuoco. Voialtri siete molto fieri delle vostre ferrovie e dei vostri telegrafi: ma dimmi, che bisogno ha di queste cose un uomo che può andare da una contrada all'altra, senza limiti di distanza con la velocità del pensiero? Imparate a incatenare al carro della vostra scienza gli Spiriti Elementari della Natura: e allora potrete salire sopra un'Aquila e cavalcare per i cieli».

«Sarei molto lieto – dissi – se tu volessi indicarmi come si può andare da un luogo all'altro con la velocità del pensiero. Il peso del corpo fisico non presenta dunque un ostacolo insormontabile?».

«L'uomo psichicamente sviluppato non ha alcun bisogno di trainar seco in tali viaggi l'ingombro della forma fisica – rispose Teodoro. – Che cosa, o meglio, chi è l'Uomo? È forse quel meccanismo semi-animale che mangia e beve e cammina, e perde circa la metà della sua vita nell'incoscienza del sonno? Quella massa di ossa e di muscoli e di sangue e di nervi che inceppa i liberi movimenti dello Spirito incatenato a lei? O non è piuttosto, l'*uomo,* quel qualche cosa di invisibile che pensa, e sente, e sa di essere vivo?».

«Indubbiamente – dissi io – l'uomo vero è il principio pensante nell'uomo».

«Ebbene, se tu ammetti questo – continuò Teodoro – mi concederai che l'*uomo vero* si trova nel luogo cui pensa e che "vede", in altri termini, egli è là dove esiste la sua coscienza. Pensare è una facoltà della mente, non una facoltà del corpo fisico: e ovunque la nostra mente eserciti questa facoltà, ivi è la nostra vera dimora. Che poi vi sia anche la nostra forma fisica, è una circostanza che non può interessarci piú di quel che ci interesserebbe il portare con noi un caldo e pesante abito da inverno in una nostra passeggiata estiva. Pensare è una facoltà della mente: e la Mente è universale. Se noi impariamo a pensare indipendentemente dal nostro cervello fisico, noi possiamo benissimo esercitare questa facoltà in un luogo o nell'altro dell'Universo, senza portar con noi il nostro corpo fisico».

«Ma come è possibile – osservai – che un principio universale, e per conseguenza non organizzato, possa pensare senza adoperare a tale scopo un cervello organizzato?».

«Povero miope! – rispose il Maestro. – E chi ti ha detto che la Mente Universale non sia organizzata? Chi mai può avere cosí poco giudizio da supporre privo di organizzazione il Principio vivente

e cosciente organizzato, il piú eccelso nell'Universo, quando anche i regni inferiori alla superficie della terra – cristalli, piante, animali – non possono esistere senza una organizzazione? Certo, l'aria non pensa: essa non ha organizzazione stabilita. Ma la Mente Universale non è aria piú di quel che non sia spazio vuoto: né alcunché di comune essa ha con l'una o con la altra di tali cose, fuorché l'esser presente dovunque. La Mente Universale è il piú alto principio organizzato dell'Universo.

L'uomo inferiore, nel quale non si è svegliata la coscienza della sua piú alta identità spirituale, non può pensare senza l'aiuto del cervello fisico: egli non può provare una coscienza che non possiede ancora, né può esercitare una facoltà che è semplicemente latente nella sua organizzazione. Ma l'uomo che si è svegliato alla coscienza della propria identità superiore, e che ha concentrato la sua vita nei propri princípi superiori la cui esistenza è indipendente dalla forma fisica, costituisce un centro *spirituale* che per pensare non ha bisogno alcuno di cervello fisico, piú di quel che tu non abbia bisogno delle tue mani e dei tuoi piedi per giungere a pensare. Se una persona si trasporta in spirito ad un luogo lontano e riferisce quel che ivi ha veduto, e si riscontra poi l'esattezza della sua relazione, non dobbiamo noi concludere che ella è veramente stata in quel luogo lontano? E sarebbe ragionevole il supporre che questa persona abbia portato seco il suo cervello fisico, lasciandosi dietro la scatola cranica vuota? Orbene, per quanto assurda possa essere una simile idea, essa è pur sempre meno assurda di quel tuo credere che la Mente Universale non abbia organizzazione.

…La mente dell'*uomo vero* è una parte della Mente Universale: per conseguenza, se l'uomo realizza il suo vero carattere e apprende a conoscere i suoi poteri, può concentrare la propria coscienza in non importa qual luogo, all'interno o all'esterno della sua forma fisica, e può vedere, sentire e comprendere tutto quello che accade in quel determinato luogo».

«Queste idee – dissi – sono cosí grandi che io non mi trovo ancora pienamente in grado di afferrarle. Ma temo che esse non saranno mai accolte dai nostri scienziati, poiché costoro non possono vedere oltre i ristretti sistemi che essi stessi hanno creato».

«È vero – confermò il Maestro – esse non saranno accolte né comprese dalla presente generazione di scienziati. Ma saranno ben note nell'avvenire a coloro che, oltre a essere dotti, saranno anche "Saggi", cosí come furono ben note ai Saggi del passato. L'ignoranza e la sufficienza sono sorelle gemelle, e l'uomo si sente lusingato nella sua vanità quando crede di essere alcunché di esistente per proprio conto e differente dal resto: e quanto piú è istruito nella scienza superficiale, tanto piú crede nella propria superiorità immaginaria e nella propria distinzione. La coscienza della massima parte delle persone intelligenti della nostra epoca intellettuale è quasi tutta concentrata nel cervello: queste persone vivono, per cosí dire, esclusivamente al piano superiore delle loro case. Ma la parte piú importante della "casa" in cui l'uomo risiede non è il Cervello. Il centro della vita è il Cuore: e se la Coscienza non stabilisce in tale centro la sua dimora, finirà per separarsi dalla vita stessa e cesserà di esistere. Cerchino dunque di pensare col cuore, coloro che desiderano svilupparsi spiritualmente, invece di studiare di continuo col cervello. Cerchino di immergere giorno per giorno la loro potenza di pensiero fino al centro della vita, nel cuore, fino a che la loro coscienza non vi si sia fermamente stabilita. Da principio essi non vedranno altro che tenebre: ma se persisteranno nei loro sforzi, scorgeranno in quel centro una luce che illumina la mente. Questa luce inestinguibile manderà i suoi raggi lontano come le stelle: e coloro che l'hanno trovata potranno vedere in essa il Passato, il Presente e l'Avvenire».

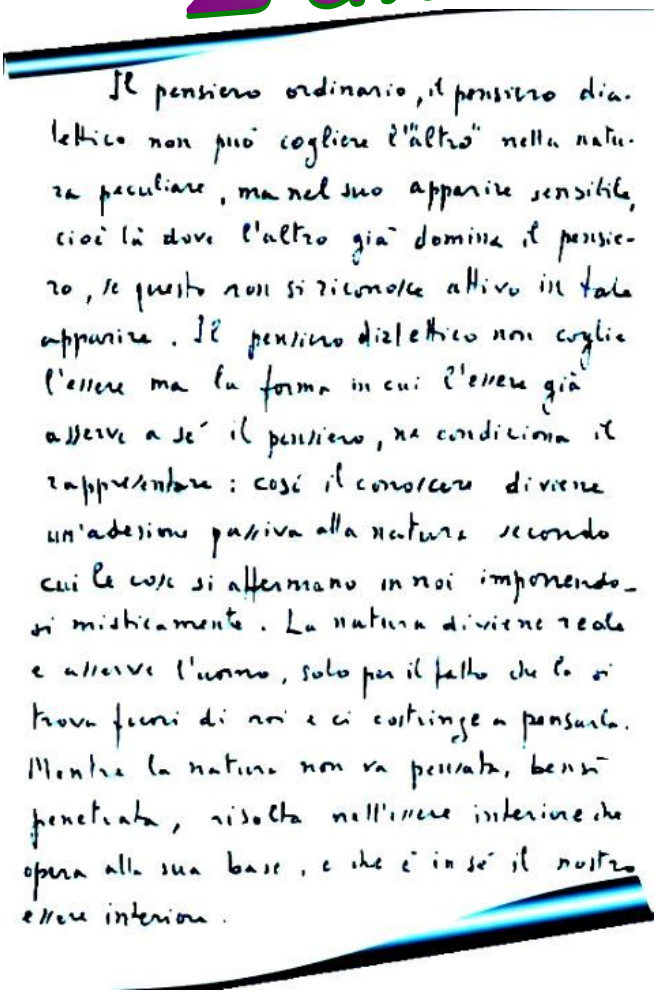
Jan van der Heyden «Il sigillo della Rosacroce»

Franz Hartmann

Stralci da: *Un'avventura fra i Rosa+Croce*, Editrice Atanòr, Todi 1926, pp. 68-70 e 133-142.

L'atto assoluto

AcCORdo


Il pensiero ordinario, il pensiero dialettico non può cogliere l'"altro" nella natura peculiare, ma nel suo apparire sensibile, cioè là dove l'altro già domina il pensiero, se questo non si riconosce attivo in tale apparire. Il pensiero dialettico non coglie l'essere ma la forma in cui l'essere già asserve a sé il pensiero, ne condiziona il rappresentare: cosí il conoscere diviene un'adesione passiva alla natura secondo cui le cose si affermano in noi imponendosi misticamente. La natura diviene reale e asserve l'uomo, solo per il fatto che la si trova fuori di noi e ci costringe a pensarla. Mentre la natura non va pensata, bensí penetrata, risolta nell'essere interiore che opera alla sua base, e che è in sé il nostro essere interiore.

La lotta vera è perché sorga il pensiero capace di sciogliersi dalla natura e perciò di vincere la natura: questo pensiero diviene la forza dell'*opus* solare.

La coscienza dialettica o riflessa è quella che muove in un mondo di spettri discorsivi, di pensieri esanimi, di continuo privata – nella paralisi della sensazione – dell'essenza del proprio potere sulle cose: ignora ciò che domina il mondo, l'essere, il reale, e che è la sua essenza solare.

La retorica della constatazione del reale sopraffacente, ossia del pensiero asservito al reale e privato della propria potenza, è il tessuto della presente cultura, ed è la causa dell'impotenza dell'anima rispetto agli istinti.

Il segreto della vittoria, della ripresa del cammino umano, è la via del Pensiero vivente, che nell'esperienza spagirica diviene via del Graal.

Un Pensiero vivente che si attua attraverso un potente Volere.

«Dio non vuole una cosa perché è giusta, ma la cosa è giusta perché Dio la vuole». Questa immagine, trasposta dal contesto teologico trascendente a quello umano immanente, illumina il senso del volere puro: cioè del volere libero di brama. Ciò che vuole questo volere è giusto, è la vera forza magica dell'uomo. Ma quando questo volere è purificato, indipendente dalla "coppia dei contrari", piacere-dolore, bene-male ecc., allora esso è la forza irresistibile dell'Amore. È la forza della "fredda virtú magica", che si pone al di sopra del calore degli istinti, come in una Luce trascendente, che ha il suo calore creatore. È il potere mistico della purità conquistata grazie alla decisione volitiva, liberazione essenziale, che restituisce alle potenze dell'anima tutto il giuoco irresistibile della loro unitaria autonomia.

Questo miracolo va voluto ogni volta, anche se non appare sulla scena sensibile: ma opera come potenza che penetra il sensibile. Induce la calma profonda, l'imperturbabilità, la scioltezza, la vivezza, la purezza, la libertà senza limiti. È il potere dell'essere dell'essenza, della infinita forza: della forza che va voluta, che va lasciata agire.

Reale è ciò che è compiutamente voluto sino a solidificarsi in una natura, in un essere: perciò il segreto è volere compiutamente. Il male è la volontà insufficiente, nel momento della illusoria crisi, dell'illusorio ingorgo: l'incapacità di distacco e di presenza autonoma, di libertà e di coraggio.

Non esiste nulla fuori della totalità di questo Volere, che è potenza d'Amore: che non incolpa nessuno, non ha alcun male di contro a sé, perché è in sé un abisso di generosità colmante ogni deficienza. Non esistono scopi, obiettivi, ma solo questo Volere d'Amore che a sé crea di continuo l'immenso slancio, oltre ogni frontiera, verso un ignoto sempre raggiunto e ancora nuovo, perché compenetrato d'Amore. Ogni ente è in questa totalità, che attende essere realizzato mediante l'atto assoluto, del Volere che vuole tutto se stesso, perché è il Volere che ama.

Massimo Scaligero

Da una lettera del febbraio 1975 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Nobili fachiri
dalle ossa dilatate,
con abilissimi giochi,
affievoliscono il volere,
cullano le anime,
paralizzano il creare,
oscurano l'altare
dei fiori della vita.
Con parole vuote,
dissacrano le immagini,
avvelenano la madre,
impregnano la terra
di morte e putridume.
Nutrono l'effimero,
spalancano l'abisso,
raccolgono le mèssi
degli spiriti straziati.
Come sciacalli e lupi
invadono il silenzio,
ridestano la bestia,
degradano il pensare,
nel torpore tiranno degli orpelli
l'eterna fiamma dell'amore.

Lirica e dipinto di Ercole Sganga

CANTO PER ARTEMIDE

Querce sacre dei boschi di Selene,
che nelle notti d'estate accoglieste
l'indomita furia e la selvaggia grazia
di "Colei Che Corre Nel Vento";

acque argentate della Luna,
che in reconditi anfratti
le divine membra bagnaste
a l'iperborèa fanciulla,
rilucenti di venatorio ardore;

cantate ancora, ve ne prego,
la leggenda dell'Arciera di Delo,
e della figlia di Latona il nome
alto riecheggi, da l'aspre balze del Nord
fino ai frondosi mediterranei piani.

Cantate ancora le notturne cacce,
e le scorrerie di Lei,
in testa a la fidata coorte;
non i feroci ursidi,
ma né anche l'agili cerve
e i pur scattanti lupi
tenean dietro a quel fulmineo passo
che non toccava il suolo,
e s'avventava per l'abbuiate piste
di sangue intrise
de le fuggiasche prede.

Alla saettante dea,
alla sua forte onnipresenza,

tutta s'intonava
la folta oscurità,
calda d'afror ferino
e di crudo muschio intinta.

Allora,
per il sibilar dei dardi,
per i richiami, i comandi,
per le gementi carni,
tremava la terra
e s'accendeva la notte:
Artemide vive!
Dal suo profondo pulsa
l'intrepida virtú.

Lodate Cinthya Delia,
lodate Lycia Daphnia,
Lodate Ilithya Divia:

voi che – soli – vedeste impúni
nella bellezza altèra
della perennità virginea,
trionfare inespugnate
fierezza e castità.

Ed oggi ancora,
nelle notti di Luna piena,
(chi sa lo sente),
quando Artemide danza
con lei danzano le piante
e gli animali.

Lino Lombroni

Noi venimmo
non sappiamo da dove,
tanto sognante
è lo spirito nostro.
Forma che amammo
fatta di sangue
e carne
nello scorrere
del tempo morente
dove sei?

Credi
che quando ti penso
tu hai un volto?
Al mio pensiero di te
rimane soltanto
quel soffio
che ti fa amare.

Liriche e dipinto di M. Letizia Mancino «Chiaro di luna nel Maine»

Notte

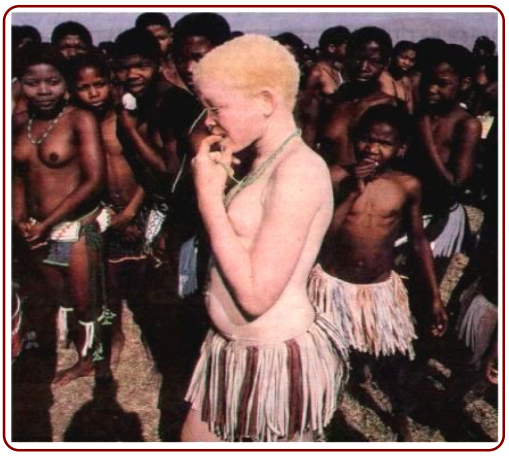
Nell'oscurità della notte
inizia a palpitare la calda vita.
In ogni tenebra
meravigliosi esseri vivono
generando luce.

Carla Riciputi

Floriana Scalabrini «Madre e Bambino»

Tammurriata bianca

Ricordate la celeberrima "Tammurriata nera" di E.A. Mario, che raccontava di un bambino nero che, nascendo nella Napoli 'occupata', suscitava perplessità, diffidenza e maliziose congetture? Ebbene, lo stesso fenomeno si verifica, rovesciato, nel Continente Nero. Qui gli albini, rari ma non unici, vengono considerati una vera iattura per le famiglie, che li ripudiano, e anche per la società, che li emargina, quando non li sfrutta per traffici clandestini di ogni genere, per riti magici e sacrificali o per altri squallidi commerci.



Un errore genetico
del tutto imprevedibile
produce un danno estetico
che ha dell'incredibile.
È colpa del pimento
che manca all'epidermide
se vien fuori un portento
di rare forme ibride.
In mezzo ai corpi neri
per cui la razza eccelle
nascono dei guai seri
per chi è chiaro di pelle.

Valgono dei milioni
questi africani albini
se usati da stregoni
nei riti clandestini.
Ci sconcertano i numeri
di ragazzini impuberi
costretti in solitudine
per ottusa ebetudine
o venduti per usi
ignobili, ed abusi.
Non sempre bianco è bello
se nero è suo fratello.

Egidio Salimbeni

La relazione con gli angeli è tale che, grazie ad essi, viene ad esistenza la piena individualità indipendente. Infatti gli angeli – ora non piú in coro, ma un angelo per ogni uomo – si limitano ad ottenere la giusta relazione delle vite fra morte e nuova nascita, e delle vite terrene. Per ogni popolo si ha un arcangelo come spirito di popolo. Nelle razze rimangono attive le archai. Anche qui per ogni razza agisce un solo essere della gerarchia delle archai, come spirito della razza…

Rudolf Steiner

"Commento al Mistero di Michele, delle Massime 150, 151, 152", *in* Massime Antroposofiche, *Editrice Antroposofica, Milano 1969, p. 170.*

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Libertà, eguaglianza e fraternità

A quel tempo, agli albori del Terzo Millennio, prima dell'avvento della Tripartizione dell'organismo sociale, ci si iniziò ad interrogare realmente, e non solo nominalmente come nei secoli precedenti, sui tre cardini dell'evoluzione sociale cristiana: *libertà, eguaglianza e fraternità.*

Queste tre forze operanti nella storia come impulso spirituale futuro, erano state violentate e deformate nei secoli diciottesimo e diciannovesimo. I tre cardini di *libertà, eguaglianza e fraternità* avrebbero dovuto sostenere la porta aperta al Mondo Spirituale affinché le forze della coscienza irrompessero nell'organizzazione della società. Invece erano state trasformate in rugginose concrezioni atte ad impedire che quella benedetta porta si aprisse alle forze dell'individualità cosciente ispirata dallo Spirito. Forze dell'Io come ci insegnò a chiamarle la Scienza dello Spirito. Noi, oggi, potremmo anche definirle forze del Cristo operanti nella società.

Libertà, licenza e libertinismo

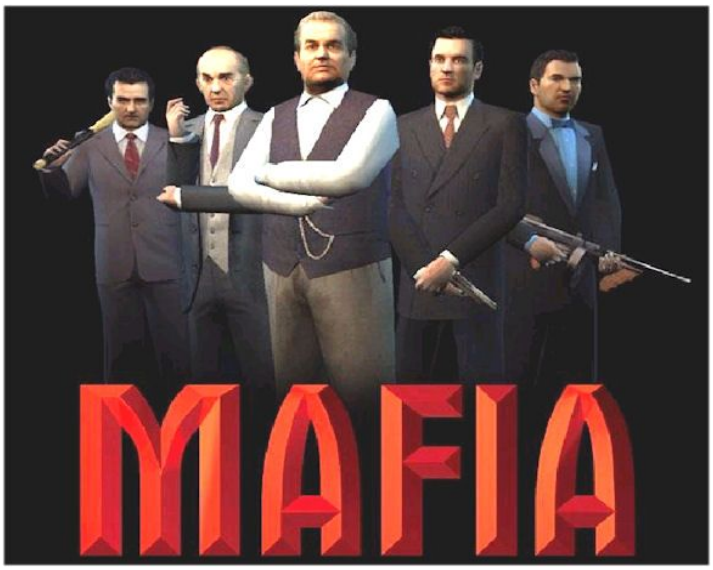
Due secoli di regie occulte, lobby d'interessi e malvagità espresse dalle classi dirigenti (annidate soprattutto nel mondo anglosassone), che si consideravano una sorta di aristocrazia elettiva, avevano caricaturizzato le tre mete sociali da raggiungere. La *libertà* era stata trasformata in libertinismo, in licenza individuale e in liberismo selvaggio sul piano speculativo e finanziario. Gli Annali si sono occupati di questi aspetti degenerativi della libertà in piú di un'occasione.

Eguaglianza nella miseria

L'*eguaglianza* fu interpretata dal comunismo come mezzo per impedire la libera iniziativa economica. Il risultato di settant'anni di questa "terapia sociopolitica" fu la devastazione spirituale ed economica dell'Europa orientale e della Russia. Devastazione che comunque, grazie al sacrificio delle nazioni slave e dei russi in particolare, aveva rafforzato in profondità quei popoli mai piegati dall'Occidente.

Eguaglianza nei consumi

Caduto il comunismo reale, il capitalismo trasformò l'idea di *eguaglianza* in spirito compulsivo all'acquisto e al consumo. Non è un caso che per risolvere la crisi finanziaria che s'era accesa nel 2008 d.C., i governanti esortassero i popoli piú ricchi dell'Impero d'Occidente a risolvere questa crisi, scialando con noncuranza e consumando il piú possibile. Tutti erano uguali, ricchi e poveri, di fronte all'imperativo di far girare la trottola produttiva affinché non si fermasse mai l'illusione che tutto andasse bene. Il meccanismo della brama dell'acquisto di beni futili avrebbe salvato il mondo, e di fronte a questo paradigma grottesco, gli Stati che potevano permetterselo che facevano? *Panem et circenses*, la ricetta era sempre la stessa: instupidire le masse urbane con i giochi del circo e gettare sesterzi tra le mani della plebe romana. Sesterzi rapinati un tempo alle province ed agli albori del Terzo Millennio nei paesi del Terzo Mondo. Tutti, poveri e ricchi, erano quindi accomunati nell'eguaglianza del principio di poter spendere, dell'acquistare. Deve farci riflettere il fatto che a quell'epoca l'idea che il cosiddetto PIL (Prodotto interno lordo) scendesse di qualche punto era vista con sgomento assoluto. Perché mai uno Stato che poteva avere il 200% o il 350% di debito pubblico poteva essere salvato da un regime forzato di consumi di beni calcolati meticolosamente un mese per l'altro? La risposta è semplice: solo la brama illusoria generata dall'acquisto compulsivo poteva ormai tenere in piedi quel condominio senza fondamenta spirituali. Anche mezzo punto in percentuale di consumi in meno poteva inceppare la macchina. E quindi *eguaglianza* voleva dire diventare tutti eguali in quanto consumatori (la parola è azzeccata, consumavano appieno le risorse del pianeta come quelle della loro vita per mantenere vivo un meccanismo artificiale e corrotto).



Pseudofraternità

Fintantoché le forze del sangue prevalevano, la fratellanza vera, basata sull'appartenenza all'umanità e non sull'appartenenza ad una famiglia o ad un gruppo, non si sarebbe mai affermata. Infatti a quel tempo della fraternità esisteva la grottesca caricatura: le società di interessi, i cartelli economici, le massonerie occulte, le corporazioni chiuse, le famiglie dominanti, le caste, i partiti, erano tutte forme di aggregazione basate sull'utilitarismo invece che sulla fraternità reale e cristiana.

Che poi i lobbisti chiamassero fratelli i loro consociati non deve stupire affatto. Erano fratelli in quanto accomunati da un'idea che è bene mettere in luce nel suo duplice aspetto: a) aiutare la consorteria a cui appartenevano era necessario, in quanto la consorteria avrebbe aiutato loro; b) l'affermazione sinergica di questi interessi, che andavano ovviamente a ledere gruppi sociali estranei, era giustificata dalla difesa di *interessi legati al sangue*. Si difendeva la famiglia, appunto, si facevano gli interessi della famiglia: *Mafia docet*. Perché il pensiero che non veniva mai pensato ma sempre assunto come assoluto predialettico originario era quello della discendenza di stirpe e di sangue: la proprietà di un bene che è mio e che diventerà proprietà della mia discendenza fisica. Questo il paradigma base su cui si fondava la pseudo fraternità dell'accumulo. Pseudofraternità dell'accumulo del capitale o capitalismo, identica a quella della mafia.

L'illusione della stirpe come consanguineità

L'idea di una moneta di decumulo basata su stadi di svalutazione del danaro vecchio era la risposta reale. Rudolf Steiner, e ancor prima Silvius Gesell, l'avevano detto piú volte, agli inizi del '900, che si doveva arrivare a un denaro fresco di *spesa, un denaro di prestito e un denaro di dono*. Si doveva creare un denaro che perdendo valore nel tempo iniziasse ad incrinare l'architrave su cui poggiava l'accumulo della ricchezza nelle mani delle famiglie ed immettere nel mondo economico un criterio di giustizia, per cui le ricchezze si spostavano laddove c'erano capacità imprenditoriali. E non era un caso se nelle grandi famiglie capitalistiche, gli eredi non erano in grado di accumulare ricchezza come i precursori. Evidentemente il loro karma era quello di dissiparla, era questo il modo di realizzare se stessi nella società. Perché altre menti economiche le avrebbero fatte fruttare al posto dei figli e dei nipoti degli Agnelli, dei Pirelli, dei Ford, sicuramente con idee nuove. Il problema morale era piuttosto come questa ricchezza veniva spesa dagli eredi, se in egoistici piaceri o in spirito, arte, cultura.

Della reale fraternità

Ecco allora che, chiariti gli equivoci, i tre capisaldi di *libertà, eguaglianza e fraternità*, potevano finalmente affermarsi secondo il criterio della Tripartizione. Il criterio di stirpe poteva essere allontanato dal gruppo familistico e dalla casta o lobby, e allargato a un ideale connesso alla missione delle arcai e degli arcangeli: razze e popoli. Disse Steiner: *Per ogni popolo si ha un arcangelo come spirito di popolo. Nelle razze rimangono attive le archai. Anche qui per ogni razza agisce un solo essere della gerarchia delle archai, come spirito della razza….*

L'idea di una unificazione continentale basata sulla *fraternità degli europei* era ciò che piú infastidiva le lobby e l'aristocrazia venale di coloro che governavano il mondo e si consideravano gli eletti. Domandiamoci allora: perché la mafiosa fraternità degli interessi familistici convergenti sembrava legittima, mentre *la fraternità del continente europeo dal Portogallo agli Urali* appariva sospetta?

Della reale libertà

E poi il principio di libertà: l'idea che *il principio di libertà andasse applicato non solo all'individuo o alla scelta educativa e religiosa quanto al rispetto della cultura d'un popolo.* Invece la difesa delle culture dei popoli veniva fatta apparire arretrata e reazionaria dall'Impero d'Occidente con il suo Melting Pot forzato che imponeva la mondializzazione in ogni forma di comunicazione artistica. Eppure, i bulgari, gli italiani, i catalani ed i ladini delle Dolomiti avevano diritto alla libertà di esprimere la loro cultura, anche se arcaica e minoritaria.

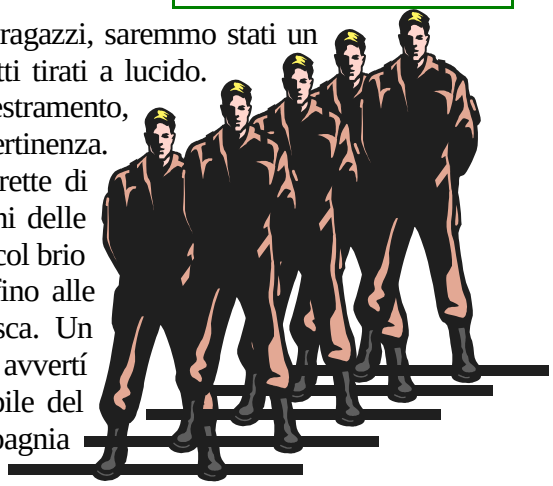
Della reale eguaglianza

Infine l'eguaglianza: eguaglianza significava la vera politica, la necessità di un corpo di uomini eletti che una volta investiti del loro fortissimo mandato, rinunciasse al controllo economico e di pari passo all'affermazione del suo gruppo d'appartenenza. Perché un politico non diventasse corrotto doveva crearsi una condizione di rinuncia totale alla vita economica ed in parte all'affermazione mondana di un ideale spirituale. Compito della politica non era solo di evitare la sudditanza agli interessi economici di parte ma il difficile *equilibrio spirituale del proprio tempo.*

Salvino Ruoli

L'Istruttore

Considerazioni



Un vivace brusío percorreva l'intero hangar. In tutto, tra ragazze e ragazzi, saremmo stati un centinaio di reclute; rapati a zero, con la mimetica pulita e gli stivaletti tirati a lucido. Sparse qua e là, vedevo alcune conoscenze dei precedenti corsi d'addestramento, ma i piú provenivano da altri reparti e lo si notava dai distintivi di pertinenza. Nell'attesa si erano formati dei gruppetti; in piedi, si scambiavano strette di mano e pacche sulle spalle; oppure chiacchieravano seduti a cavalcioni delle lunghe panche disposte in file regolari; ricordi e scherzi si intrecciavano col brio della gioventú. Un campanello elettrico prolungò il suono metallico fino alle nostre orecchie; da quel momento non si sentí piú volare una mosca. Un graduato del Servizio d'Ordine, salí sul palco sovrastante l'uditorio e avvertí tramite amplificatore: «Compagnia! Attenzione! Salutare il Responsabile del corso d'istruzione: il Sergente Maggiore Minuzio Spaccaferri. Compagnia Primo Livello Reclute : AAAA-TTENTI!».

Duecento tacchi schioccarono all'unisono quando dal fondo della pedana il nuovo Istruttore avanzò verso di noi. Era un uomo imponente, d'età indefinita, anche lui completamente rapato; portava una benda nera all'occhio destro; sulle maniche e sulla pettorina della divisa si distinguevano inconfondibili i segni delle campagne e dei meriti acquisiti. Per tutti noi era un autentico mito, e nonostante la preoccupazione per la durezza dell'impegno che, come volontari, avevamo liberamente assunto, eravamo felici e onorati di essere suoi allievi.

Congedato l'addetto al Servizio d'Ordine con un breve cenno del capo, il Sergente Maggiore spense il microfono e si rivolse a noi. Quando parlò capimmo subito l'esclusione dell'amplificatore; la voce era pari alla presenza; se fosse entrato in una nursery i neonati avrebbero sputato i biberon e sarebbero scattati sull'attenti.

«Bene, signore e signori allievi: riposo, potete sedere. Io sono lieto di essere qui. Voi, non so. Ma comunque sia, vi piaccia o no, da questo istante ha inizio il mio corso. Mi dicono che molti di voi hanno ben figurato nei corsi di addestramento precedenti; beh, peggio per loro. Con me, qui, dovrete ricominciare tutto daccapo, e quel che credete d'aver imparato potete metterlo in naftalina, perché per qualche tempo non vi servirà piú. A proposito, prima che vi confondiate del tutto, sarà bene ricordare che io sono il vostro Istruttore; quindi quando vi rivolgerete a me, supponendo che io ve lo chieda, voi mi chiamerete Signore, o Sergente Istruttore. E se dovrete rispondermi "sí" o "no", direte "Sí, Sergente Istruttore" o "No, Sergente Istruttore". Quanto a me, mi riservo di chiamarvi a seconda di come m'ispirerà la vostra faccia al momento. Pertanto andrò dal "Figliolo, o Ragazzo mio" al "Pelandrone Scansafatiche o Testa di Rapa" se non peggio, quando ve lo meriterete. Ci siamo capiti? Sono stato chiaro?».

La platea, in un coro non del tutto convinto, rispose: «S-s-s-sí, Sergente Istruttore, è chiaro!».

«Come come? Non ho sentito niente, figlioli, solo un misero pigolío di sottofondo. Volete ripetervi con determinazione, in modo che le mie orecchie si delizino di comprendonio?!».

Stavolta l'assieme fu unanime e scandito: «FOR-TE E CHIA-RO SI-GNOR SER-GEN-TE IS-TRUT-TORE!».

«Bene figlioli, cosí va meglio. Forse ci siamo; c'è in voi una lieve traccia di volontà. Ora staremo a vedere se vi basterà per tutti gli otto mesi del corso. Vi avverto subito che le mie lezioni sono tutt'altro che teoriche. Il nostro, anzi il mio impegno è di rendervi coscienti di cose che per la maggior parte delle persone non rappresentano il minimo interesse; non esistono proprio! Ma che invece saranno indispensabili se almeno qualcuno di voi, superato il corso, vorrà inoltrarsi nella strada intrapresa. Il mio compito è quello di trasformare la vostra coscienza semidormiente di reclute, in coscienza desta e attiva di volontari scelti di primo grado. E vi garantisco che tra i due livelli ci passa un'autostrada ad otto corsie. Sia ben chiara una cosa: avrete sentito dire che tra una persona dotata di un pensare comune ed una che ne abbia potenziato la facoltà, e sia capace quindi di particolare autocontrollo, non c'è poi in fondo grande differenza, e che nella vita molte cose dipendono solo dalla fortuna, dalla sorte e da quelle robe lí. Balle! Ricredetevi subito finché siete in tempo, perché se volete andare avanti con me nutrendo una simile opinione, vi ritroverete in breve impacchettati e rispediti a casa vostra con corriere espresso.

Ci sono quelli che parlano di scalare montagne: beh, fintanto che parlano, non ci interessano. Ci sono quelli che tentano di farlo: potrebbero essere interessanti se non fossero stracarichi di attrezzature ed equipaggiamenti griffati, da far ridere un mulo. E ti chiedi: ma chi sono? Dove vanno? Come possono pretendere di arrampicarsi se sono una via di mezzo tra un palombaro ed un astronauta?

E poi c'è ancora una categoria: quelli che si arrampicano ma che non si possono guardare all'opera; non perché siano invisibili, ma perché quelli lí siamo noi; e chi si arrampica non ha né il tempo né la voglia di compiacersi in autoconsiderazioni di ordine estetico. Noi ci arrampichiamo nudi, senza equipaggiamento, senza attrezzature, senza

firme, senza sponsor. Usiamo mani e piedi: gli attrezzi piú giusti forniti gratis da mamma natura. Ma per imparare ad usarli correttamente, al cento per cento, dobbiamo prima diventare capaci di rivolgere la nostra attenzione cosciente (intendo dire *cosciente,* non so se avete capito!) alla parete che abbiamo deciso di attaccare. Oh, lo so! Vi diranno: «Ma voi siete matti! La montagna non perdona! Scalarla nudi come vermi è follia, è temerarietà!». Personalmente credo sia molto meglio essere folli e temerari che codardi ed imbroglioni, anche se equipaggiati da marionette astronautiche. Ma ad ogni buon conto, presto capirete che quel che dicono, o che diranno gli altri, vale quanto uno starnuto in un tornado. Non sanno, non vogliono saperlo, che ogni uomo trova davanti a sé la sua parte di roccia. Essa nasce con lui, dura con lui e finisce con lui. È solo sua, esclusivamente sua. E l'idea di scalarla è un fatto suo.

Al contrario delle montagne esteriori, quella interiore non si sa dove arriva, né dove inizia; ogni giorno, ogni ora, presenta una porzione di sé, una determinata parete, e voi, su quella, solo su quella, potete agire. Non è che sia troppo duro, o impossibile. È la vostra montagna: è stata calibrata su misura per ciascuno di voi, e quindi, per non volerla attaccare bisogna o farsela sotto dalla paura, o convincersi con sofisticate elucubrazioni che non c'è nulla da scalare. Siamo tutti liberi di percepire l'impegno maturato nelle nostre coscienze; i presupposti fornitici dalla natura e dalla psiche sono completi; il passo successivo dipenderà dalla libera adesione. Detta anche volontà, tra amici. Quella è una cosa che ognuno deve tirarsela fuori da solo, se ce la fa. Oppure (vedete voi pelandroni, come siete fortunati) con l'aiuto d'un Sergente Istruttore come il sottoscritto. Io vi posso fornire tecniche, consigli, istruzioni, stimoli e motivazioni; oltre – ovviamente – a qualche sacrosanta pedata nel sedere; ma la volontà no: quella lí, assieme alla grinta e al coraggio, dovete mettercela voi! La parete di roccia di cui vi parlo va ascesa con la forza interiore e basta! Certamente c'è anche il fatto tecnico, ed io sono qui per questo. Ma ricordatevi bene, nessuna tecnica sostituirà mai la volontà di un uomo che abbia elaborato in sé la sua giusta motivazione. Quasi tutti pensano che la vita sia una specie di percorso orizzontale: e per forza! L'orizzontalità è semplice, è comoda. Basta camminare in avanti per anni ed anni, e sicuramente si arriva al punto da cui si è partiti, sempre che la terra resti rotonda. Ma poiché il tempo, gli eventi e la fisarmonica del sentire rincitrulliscono di parecchio, succede che, tornati al punto di partenza, non lo riconosciamo piú, e quindi si continua ad andare avanti, confrontando mete sognate con le occasioni perdute. E ti credo che poi i conti non tornano! Avete mai sentito una persona in età avanzata, lamentarsi che il mondo non è piú quello di una volta, che oggi non si capisce piú niente e che le cose diventano ogni giorno piú ingarbugliate e incomprensibili? Sí, vero? Ebbene, secondo voi, che siete per ora al riparo dal problema, cosa ne pensate? Ha ragione l'anziano che la vede cosí, oppure non si è accorto che il mondo è andato avanti, e pure tanto, ed è lui invece ad esser rimasto indietro, irrimediabilmente distanziato da tutto e da tutti? Ora, voi non so, ma io la vita del criceto in gabbia che corre sulla ruota finché non ce la fa piú, la rifiuto a priori! Vi è chiaro tutto questo? Sono stato chiaro? O devo ripetermi per qualcuno che sta svegliandosi adesso?!».

Gridammo tutti assieme, e con entusiasmo: «SISSIGNORE! FORTE E CHIARO, SERGENTE ISTRUTTORE!».

«Questo è solo un corso di addestramento, ma si propone un obiettivo preciso: ficcarvi in testa qualcosa che sta a fondamento di tutte le altre: *imparate a pensare*! Perché quando sarete in seria difficoltà (che sennò non sarebbe difficoltà), la volontà e i sentimenti vi daranno una mano solo se un pensiero forte e chiaro prenderà saldamente in pugno le redini della baracca e ne dirigerà gli impulsi con polso fermo. Si suppone che tutti, chi piú chi meno, sappiano pensare; ma imparare cosa sia veramente il pensare, studiarlo sperimentandolo, e scoprire per quanti e quali livelli sia accessibile, non è come bere un bicchiere d'acqua. Dovremo prima di tutto verificare di persona quanto ci siamo impantanati col cervello; e questo, le prime volte, risulta sgradevole se non disgustoso. È cosí, ragazzi miei: noi pensiamo, ma non abbiamo la piú pallida idea di cosa il pensare sia in sé e quali incredibili implicazioni esso presenti, se solo andiamo a conoscerlo da vicino. Con scrupolo, con osservanza, con responsabilità. Anche la roccia ha infiniti appigli ed appoggi, ma chi non ha imparato ad individuarli, non li vede e non li sente neppure se li ha sotto il naso; nemmeno se ci mette casualmente la mano sopra. Ma forse voi pensate che io stia esagerando? Bene. Ve ne darò una prova immediata». Il Sergente Istruttore prese un gesso e disegnò sulla lavagna questi segni: + - =. Poi chiese**: «**Riuscite tutti a vedere quel che ho disegnato? Sí? Bene! Allora rispondete a questa domanda: qual è la prima, primissima cosa che vi passa per la testa osservando questi segni?».

Ci fu un brusío, vaghe risposte qua e là; poi tutti risposero: «PIÚ, MENO, UGUALE, Sergente Istruttore!».

«Come dite? "Piú, Meno, Uguale?" Beh, mi dispiace, ma se questa fosse una prova ufficiale, dovrei mettervi tutti a pane ed acqua per 24 ore. La risposta vera è: "*Trattasi di segni bianchi su fondo nero*". Ecco quello che mi aspettavo di sentire. Non una parola di piú, non una di meno. Affermare "Piú, Meno, Uguale" significa che il vostro pensiero ha già scavalcato il livello percettivo ed ha colto dei giudizi, che appartengono a un livello diverso. Invece io vi avevo chiesto di attenervi strettamente a ciò che avete osservato *come primissima cosa*. Ora tra di voi qualche mattacchione crederà che nell'aver svolto dei giudizi ha mostrato d'essere piú veloce degli altri perché, secondo lui, arrivare a una conclusione di tipo superiore è un risultato di preferenza. Mai piú! Achille Piè Veloce ha commesso tre macroasinate in una. Primo: è andato completamente fuori vignetta; secondo: è passato da un livello di pensiero ad un altro *automaticamente*, cioè *senza accorgersene* (ridete pure, ma vi avverto che è roba da Corte Marziale!); terzo: per giunta, si è scollato dal reparto, è andato avanti per conto suo ed ha abbandonato i suoi compagni nella discarica. Vedete quindi – a parte questi scherzetti fatti apposta per aprire un tantino gli occhi delle vostre coscienze intorpidite – vedete che, di norma, si dà per scontato di pensare, ma in verità non si pensa affatto nel modo che le situazioni di volta in volta richiedono.

Mi hanno assegnato l'ingrato compito di fare di voi dei pensatori coscienti, degli incursori concettuali, se mi passate il termine. Oh, mica dei geni o menti eccelse! Quella roba lí, eventualmente, fa parte del vostro bagaglio, e io non ci metto la zampa sopra. Parlo invece del comune impiego che si fa del pensare e di quanto poco, se non niente, sappiamo del suo uso, della sua origine e della sua inesauribilità. Potrete trovarvi inariditi, depressi, atoni o abulici, ma se vi sentite tali, se siete in grado di afferrare lo stato d'essere, è perché un pensare, il vostro pensare, ve ne sta rendendo conto. Vi parla dentro, e grazie a lui costruite il rapporto con quella realtà in cui siete immersi. Essere esultanti o depressi non è un fatto oggettivo, è uno stato di coscienza. Se un pensare "ammalato" vi ha fatto cadere nel baratro, un pensare "risanato" potrà sempre tirarvene fuori. Perché c'è pensare e pensare; e non è mai "Piú o Meno Uguale". Mentre pensando non si sbaglia mai, si può sicuramente pensare sbagliato. Si può sostenere ad esempio che 25 piú 35 faccia 44. O credere che la terra sia un cubo e il sole vi giri attorno. Ma chi verrà a correggere questi pensati? Chi ve ne rivelerà l'infondatezza? Un altro pensare! Per cui fin d'ora voglio che impariate che il pensare come forza erogante sta sempre al di sopra di tutto il "giusto-sbagliato", mentre invece le erogazioni, le implicazioni, quelle che vengono confezionate con la vostra testaccia, quelle sí che devono sottostare alla regola del "vero-falso". Ed infatti sono sempre suscettibili di riscontro non appena impattano la realtà del mondo, che fa da banco di prova; e lo fa molto bene, dal momento che alcuni di voi hanno ancora la bocca aperta.

Appuntatevi adesso questi otto pioli fondamentali nella zucca, e ripeteteveli notte e giorno per tutto il periodo del corso. Dovranno diventare il vostro rosario quotidiano. A mia richiesta dovrete essere in grado di snocciolarmeli tutti d'un fiato senza impappinamenti, altrimenti… beh, io credo che sarei molto, veramente molto seccato!

1) *Io penso con la mia testa ma non so cosa sia veramente il pensare.*
2) *Sarà meglio per me apprendere subito almeno i rudimenti di base.*
3) *Se non lo farò, dovrò sempre credere a chi sa pensare anche per me.*
4) *Se penserò con le mie sole forze, magari mi sbaglierò, ma non dipenderò da altri.*
5) *Fin d'ora dichiaro di assumermi la piena responsabilità conseguente a miei impieghi sbagliati di pensiero.*
6) *Anche chi mi appare ostile, antipatico o incapace, può offrirmi l'estro per migliorare il pensare.*
7) *Tutti i miei progressi nel campo del pensare sono sempre transitori e relativi; solo la forza formatrice dei pensieri non lo è. Essa tuttavia non è alla mia portata.*
8) *Dirigermi, entro i limiti delle mie possibilità, verso quella forza, è la ragione per cui io sono qui.*

Bene, signori. Per oggi basterà cosí. Questa sera, dopo cena, ciascuno di voi stenderà una relazione di almeno sei pagine di protocollo, in cui mi spiegherà se è d'accordo con ciò che ho detto fin qui, oppure mi illustrerà, con dovizia di ragionamenti, perché non lo è. State bene attenti, vi avverto: non copiate, non barate, non scrivete tanto per buttar giú parole! Me ne risentirei personalmente, e quando me ne risento personalmente è un mal di pancia per tutta la compagnia. Siate determinati in quel che scriverete; pensate a fondo; non abbiate paura di affidare il vostro pensiero alla carta; meglio alla carta che all'aria; che siate pro o che siate contro, vi esorto ad essere leali con le vostre coscienze e convinti di quel che andrete affermando. E comunque, in tutti i casi, anche se voi ne sarete convinti per bene, non è assolutamente detto che possiate convincere me.

Vi voglio pronti in riga domani mattina ad ore 05.00. Felice notte a tutti!».

Il giorno seguente, all'alba, eravamo tutti pronti nell'hangar quando arrivò il sergente Spaccaferri. Iniziò subito: «Dunque signore e signori, fra poco sorgerà il sole e la giornata si preannuncia ottimale. Vi vedo vispi e smaniosi di apprendimento, nonostante l'ora antelucana, e mosso da questo vostro irrefrenabile prurito all'azione, ho deciso che andremo a caccia. Non fraintendetemi: non si tratta di lepri, quaglie o fagiani; né tampoco di tigri o di

leoni. Non potrei farlo mai, perché io rispetto ogni forma vivente di questo pianeta, con l'unica ovvia eccezione del *Pelandronius Riluctans*, che va sempre e comunque preso a calcioni nel sedere. Noi oggi andremo a caccia di un qualcosa di assai diverso dal solito, molto piú difficile e quindi anche molto piú pericoloso di qualunque altra preda: noi oggi andremo a caccia di concetti. Sí, avete sentito bene! Come si fa a cacciare concetti? Beh, prima di tutto dovrete accorgervi che esistono, che non sono singulti filosofici o miasmi cerebrali. Tutti usiamo parole, ogni giorno adoperiamo torrenti, fiumi, cascate di parole. E quasi mai sappiamo da dove derivino e quale vasta gamma di valenze producano. Ebbene, cari coscritti, vi dico e sostengo che dentro ad ogni parola c'è un concetto: il suo concetto! Piccolo o grande che sia, la classifica per ora non ha alcuna importanza. Impariamo prima a scovare il concetto, a identificarlo come si deve, e poi penseremo al resto. Se vi dico "tappo", immagino che tutti siate capaci di pensare ad un tappo; ma se vi chiamassi uno alla volta, qui alla lavagna, a disegnarmi, magari con i gessetti colorati, il tappo pensato, scommetto gli anfibi nuovi che ognuno disegnerà un tappo diverso, con forme e colori magari consimili ma diversi. Cominciate a chiedervi il perché! Fate lavorare quelle belle testoline! Non vi servono solo da mensole per i capelli! Allora, a livello di pensiero ogni parola può venir presa nel suo senso piú generale e allargato. A livello di oggetto la regola non vale piú, e ogni cosa deve venir identificata esclusivamente per quel che il singolo oggetto presenta di sé. Se dai singoli oggetti passate ai princípi di pensiero da cui scendono, seguite la via della sintesi. Se dal livello dei princípi generali passate al dettaglio concreto, seguite la via dell'analisi. O andate in su, o andate in giú: l'altalena della conoscenza è questa. Il guaio nasce quando ci si ferma in un punto del percorso, e si crede che tutto ciò che si vede da quello scorcio sia vero e reale contemporaneamente. Ed è lí che anche le menti piú eccelse possono confondersi. Sapete perché? Perché hanno smesso di andare a caccia! Si sono costruite un recinto in cui fanno pascolare i concetti catturati e se ne servono secondo gli appetiti del loro intelletto. Per cui, dico io, cercare di acchiappare i concetti, per imprigionarli in una delle tante *formae mentis*, che per essi diventa poi carcere a vita, non solo è "sfruttamento di primo grado con fronde di quercia e spade", ma è un autentico imbarbarimento interiore! Acchiappare un concetto circoscrivendolo a parole può essere per qualcuno molto arduo, per altri impossibile. Piú semplicemente io vi dico che è inutile! Perché se ancora non conosciamo bene cosa sia un concetto, come possiamo metterci a cercare "il concetto di un concetto"? Faremo la figura di quel tizio che impugnato un coltello senza manico, si accorge che gli manca anche la lama! Mi sono spiegato o no?».

«SIGNORSÍ SIGNORE! FORTE E CHIARO, SIGNORE!» fu la nostra risposta.

«Personalmente mi sembra un po' strano che abbiate capito, ma se me lo dite mi fa piacere crederci. Molto bene dunque! Andiamo avanti. Meno chiacchiere, rimbocchiamoci le maniche e al lavoro!».

Il Sergente Istruttore si tolse dal taschino dell'uniforme una penna biro e la sollevò in alto: «Cos'è questa qui?».

Cori spaiati plurivoci: «Una penna. Una biro. Una penna a sfera. Un lampostyl. Una ballograph. Una stilo…».

«No, gente mia, no, guardate bene dove indico: cosa vi sto mostrando della penna?».

«La cima, la punta, il pennino, il punto da cui esce l'inchiostro…».

«Alt! Silenzio tutti! Cos'hai detto tu lí in terza fila? Sí tu con le orecchie a sventola! Anche se cerchi di nasconderti è inutile: quelle orecchie ti tradiranno sempre, anche si ti nascondi in un bunker! Cos'hai detto? Ripeti!».

La recluta orecchiuta azzardò: «Credo… ho detto… la punta?».

«Ma síííí! Certo! La punta! Ben detto! Ora non svenirmi qui ragazzo mio, riprenditi, che sennò ti perdi il piú bello. La punta, signore e signori! Questa è la punta; e precisamente la punta della mia biro. Ma quante altre punte noi conosciamo? Sentiamo, su forza! Quali punte stanno nel vostro bagaglio conoscitivo?».

Dopo circa due ore, la lavagna era zeppa di punte di ogni ordine e grado, e l'Istruttore aveva selezionato le risposte piú pertinenti che avevamo saputo dare: la punta delle dita, del naso, dei piedi, della lingua, delle scarpe, dei capelli, della spada, della baionetta, della lancia, della matita, della sigaretta, della montagna, del campanile; ed inoltre: fare la punta, essere la punta avanzata, prendere di punta, e avanti cosí…

«Bene ragazzi; avete ora del materiale su cui lavorare. Ma mi sembrate un tantino spenti; magari desiderate una pausa-caffè? Prima però voglio sentire il vostro parere sulla possibilità di accostare il concetto di punta, dal momento che, mi pare, abbiamo raccolto un buon numero di tracce. Tutte le punte segnate qui (e indicò la lista sulla lavagna) tutte dico, nessuna esclusa, hanno in comune il fatto di presentarsi in forma acuminata e di avere la proprietà di penetrazione. Sí o no? Siete perplessi, eh? Vi capisco, voi dite "ma che c'entra la punta del pugnale o della spada, con quella del campanile o della lingua? E cosí, proprio con questo tipo di domanda, imparate sul campo che il Concetto naviga, indifferentemente, sia nei settori materiali e sensibili, sia in quelli metaforici e illustrativi. Va dove vuole, e noi, senza capirne un'acca, lo usiamo a piacere ma solo nella misura in cui lui si lascia afferrare da noi. Cosí il pugnale si conficca, ma il naso si ficca; uccide piú la lingua della spada, e voi potreste diventare la punta avanzata di questo corso, ma se non mi seguite in punta di piedi, quelli che restano si conteranno poi sulla punta delle dita! Se qualcuno non agonizzante riesce ancora a pensare, a questo punto

potrebbe chiedermi: “Ma Sergente Istruttore, con tutto il rispetto… la punta del campanile… come la collochiamo?”. Si capisce! È la compenetrazione; figurativamente è sempre l’ago a penetrare il tessuto, ma nulla vieta che la cosa si possa vedere anche dall’altro lato, quello complementare. C’è un lato complementare in tutte le cose! La punta del campanile, o quella del monte, compenetrano il cielo, o l’agente atmosferico, come neve, pioggia, grandine, e lo spartiscono, come fanno tutte le punte. Non c’è alcuna legge che stabilisca che sia sempre la punta a pungere per prima! Ci sono dei casi, e non sono pochi, in cui è l’elemento da compenetrare ad accostarsi per primo, mentre la punta se ne sta ferma. Allora, tanto per avviare un inizio di sintesi: dicesi punta (o Concetto di Punta) l’oggetto, materiale o no, adatto a penetrare altri oggetti, creandosi un passaggio in essi. Vi piace questa definizione, la ritenete esauriente?». Silenzio in aula.

«Da quel che vedo, gli esauriti siete voi; ma questa è la logica del mio corso di addestramento. Chi preferisce la sosta pranzo, il coffee-break, la siesta, la pausa integrativa, la pensione e la cassa malattia, può accomodarsi in segreteria e revocare l’adesione. No, volontariucci miei, ancora non ci siamo! Il Concetto di Punta continua a nascondersi. Dobbiamo riprovare con qualcosa di piú, oltre la forma e lo scopo. Vi voglio aiutare. Se con uno stuzzicadenti volessi penetrare un mattone, il primo si spaccherebbe, o no? Rispondere, prego!».

«SISSIGNORE, SERGENTE ISTRUTTORE!».

«Cosa vi suggerisce questo? Che la forma + la sostanza componente + la forza con cui tenta di penetrare, stanno in una particolare relazione col penetrando. Ossia vi è una funzione, esprimibile ovviamente anche in termini matematici, che lega l’efficacia di una punta alla funzione e alla finalità. La punta deve presentare la minor superficie possibile, pur restando solida e compatta per entrare nella materia in cui si vuol farla entrare; e la resistenza di quest’ultima è invece in funzione alla durezza ed alla eventuale mobilità, che può essere positiva (se va incontro alla punta) o negativa (se fugge da essa). Chiaro? O devo ripetere tutto da capo?».

Coro unisono: «NOSSIGNORE, SIGNORNÒ, SERGENTE ISTRUTTORE!», anche se ci sembrava di non poterne davvero piú.

«Ottimo. Allora prima del bivacco per i caffeinomani, stenderete una bella equazione che mi illustri con chiarezza questo Principio di Punta, tenuto conto che le varianti X, Y, Z sono Solidità, Velocità e Resistenza. Animo, ragazzi! Provateci! È solo questione di pensiero».

Il giorno seguente, alle prime luci, eravamo nuovamente pronti, tentando di mostrarci desti e vigili.

«Vediamo – iniziò il Sergente Istruttore – se, riprendendo il nostro discorso, riesco a schiarirvi le tenebre conoscitive in cui dormendo siete sprofondati. Ieri vi ho portato a caccia di concetti, ma nessuno può dire d’averne stanato uno. Ci siamo invece avvicinati, e non di poco, al loro livello e abbiamo imparato a distinguere le loro piste. Per ora dobbiamo accontentarci. Le parole con cui indichiamo gli oggetti, le cose e le situazioni, contengono sempre tracce di concetti, e in ciascuna traccia il concetto si nasconde con una diversa versione di sé, una sua variante. Quel che importa è sapere che non sempre la traccia seguita per arrivare al concetto è proficua. Vi troverete coinvolti in percorsi a fondo cieco, deviazioni e depistaggi; anche quella che al momento sembrava la migliore delle indicazioni, può misteriosamente interrompersi da un momento all’altro e vi vanificherà tutto il lavoro svolto.

Posso offrirvi un’esperienza che ritengo valida per neo-cacciatori di concetti. Quasi 23 secoli or sono, un geniaccio siracusano s’era incaponito a capire che cosa ci stesse dietro le modalità di galleggiamento. Come tutti, aveva maturato una esperienza semplicissima e immediata: un corpo a terra (e cioè nell’aria) va giú con una velocità ed un impatto notevole e doloroso; se invece cade nell’acqua, la caduta viene rallentata e l’impatto è molto minore. Perché? Tutti lo sapevano e glielo dicevano in mille modi: perché l’acqua è piú densa dell’aria e quindi “rallenta” la caduta; oppone cioè una resistenza maggiore. E detto questo sembrava detto tutto. Ma per Archimede, no. Non bastava; non poteva bastare. Cosa c’era dietro questa resistenza? Come veniva regolata? E qual era il rapporto che s’istaurava con il corpo caduto? Avete osservato le domande che arrovellavano giorno e notte quello spirito indomito? Sono quelle che ci dobbiamo porre noi oggi, a distanza di 2.300 anni, quando andiamo a cacciare i concetti! Pensa e ripensa, ad un certo punto s’era detto: “Ma questa faccenda della resistenza si potrebbe forse vederla sotto un nuovo profilo! In fondo cos’è una resistenza se non una spinta in senso contrario alla direzione del corpo che cade? La traccia è la stessa, solo che, fintanto che penso alla resistenza come tale, io non riesco a progredire nel ragionamento, ma se invece rigiro il pensiero e seguo la traccia della spinta, allora sí che mi sento d’andare avanti! Ma la spinta di che? E in quale misura essa interviene nel fenomeno? Come si lega al corpo che s’immerge?”. Lavorando quindi su queste tracce, rimestandole, scomponendole e ricomponendole in tutte le varianti, egli arrivò al trionfale: “Ho trovato! Ho trovato!”. E lo gridò correndo nudo (era schizzato fuori dal *calidarium*) per il paese, con gli opinionisti locali che lo guardavano

scuotendo la testa e scambiandosi occhiate d'intesa. Il concetto era oramai vicinissimo: un corpo immerso in un liquido (o fluido) non solo riceve una spinta dal basso verso l'alto, ma questa spinta deve avere una forza misurabile e perfettamente relazionata al corpo immerso. Sarebbe facile qui cascare nella trappola di dire: "Certo è cosí: il corpo ha un suo peso e quindi la spinta che riceve dal basso sarò pari al peso del corpo!". Eh no, miei cari volontari del pensiero. No, troppo semplice! Cosí non funziona! Se fosse vero, qualsiasi corpo, anche un pezzo di piombo, resterebbe a galla, e la legge fisica si ridurrebbe ad una semplice equivalenza. Invece – e Archimede lo intuí abbagliandosi nella luce di questa verità – non è il peso del corpo a determinare il gioco, bensí il *peso della massa d'acqua* che quel corpo sposta, e sono due pesi del tutto diversi. In sintesi, la materia dona al fluido il suo volume, e il fluido, riempiendolo di sé, si trasforma in un peso, anzi, in un contrappeso: diventa energia, che conseguentemente va a respingere la caduta dell'immerso. Questo cambia qualcosa rispetto alla nostra prima sensazione? Mi auguro di sentir dirmi di sí, altrimenti restereste sotto la linea di galleggiamento. Certo che cambia! Si capisce che cambia! Perché ora, e solo ora, posso enunciare quel che prima non potevo affermare, e cioè che un corpo immerso galleggia a seconda del rapporto che si crea tra il peso del corpo stesso e quello della massa di fluido spostata. O è inferiore, e quindi resta pienamente a galla (sughero), o è uguale, e quindi avremo un galleggiamento di superficie (corpo umano), oppure è del tutto superiore, e allora andrà irrimediabilmente a fondo (sasso). Questo esempio illustra come spesso, avendo in mano una o piú tracce di un concetto, non ne ricaviamo nulla, ma se le rigiriamo e le rivalutiamo, scrutandole sotto nuove angolazioni, sotto diversi punti di vista, allora può essere che le cose cambino, e la traccia ci permetta di proseguire. Sento un silenzio notevole. Non vorrei dovermi preoccupare. Forza gente, fuori la voce: avete capito tutti o volete proprio il bis?».

Rispondemmo tutti, con forza, anche se con poco entusiasmo: «SISSIGNORE, SERGENTE ISTRUTTORE!».

«Sta bene! Ho qualche dubbio, ma non mi pare il caso di infierire per oggi. Piuttosto mi preparerete per domani la solita relazioncina scritta. Questa volta mi accontenterò anche solo di tre o quattro pagine di protocollo, dove svolgerete il seguente tema, riferito al vecchio Archimede, che compiva i suoi esperimenti in una specie di piscina: "*Caro Cacciatore di Concetti, sta a guardare: ora mi immergo nella tua vasca, vedo il livello dell'acqua aumentare per il fatto che adesso nell'acqua ci sono anch'io, ebbene, se attraverso uno scolo io facessi pian pianino defluire una quantità d'acqua tale da riportare il livello a quello di prima della mia immersione, la tua legge del galleggiamento funzionerebbe ancora o dovrebbe essere riformulata altrimenti*?". Vi dico subito che è una trappola mortale; quindi andateci piano. Del resto la soluzione è talmente evidente che, sono sicuro, non subiremo perdite. Sta a voi scoprirla e spiegarmi, con grazia esaustiva, in che cosa consista. È tutto, ragazze e ragazzi. Grazie per l'attenzione e buona serata. Domani appello a ore 5.00. Chi manca lo considero fin d'ora caduto sul campo! Anzi! Affondato nella vasca di Archimede!».

Spesso ritorno col pensiero a quel periodo della mia vita; a quegli otto interminabili mesi di addestramento; mesi di sforzi notevoli, di delusioni cocenti, arrabbiature condivise e piccole vittorie personali; il tutto cosí intenso, cosí pieno di voglia di fare, che ancora oggi mi fa assaporare la gioia e la riconoscenza per esser stato là, uno fra tanti; eppure – ora, che non è piú un vanto, lo so – uno fra pochi. Su ogni ricordo giganteggia, in primo piano, la figura del Sergente Istruttore (il cui nome non era, ovviamente, Minuzio Spaccaferri; quello glielo avevamo affibbiato noi, e devo dire che rendeva bene l'idea). Sotto la sua instancabile sferza, sempre spronante e incisiva, ho imparato – abbiamo imparato – a riconsiderare i nostri intimi rapporti col mondo del pensare, e quel che ne è venuto fuori è il nerbo, l'ossatura stessa della vita di un uomo. Egli ci insegnò che le innumerevoli sfide del "percorso di guerra" chiamato destino, non solo possono venire accolte e incontrate, ma prima ancora possono essere volute e amate, perché senza di esse ogni addestramento, ogni cognizione, resterebbe teoria senza riscontro. Allenandoci alla disciplina, interiore e poi fisica, il Sergente Istruttore ci ha trasmesso, senza averne mai fatto cenno, una dignità particolare: quella che nasce quando si riesce a vedere se stessi proiettati in una evoluzione che dal profondo chiede la nostra libera adesione a cooperare. Nonostante l'aspetto e l'atteggiamento, a volte caricaturale, di Orco Mangiafuoco, nessuno di noi si è sentito piú seguíto e amato di allora, non per quel che rappresentavamo come reclute, ma per quel che Lui solo, il nostro Sergente Istruttore, poteva vedere in noi: futuri uomini capaci di incontrare la vita cogliendo in essa, in ogni risvolto, la prosecuzione ideale del suo corso di addestramento.

Quando penso a queste cose, mi viene sempre il moto di pormi sull'attenti e gridare a tutta voce: «SIGNOR SERGENTE ISTRUTTORE! RECLUTA ANGELO LOMBRONI, CLASSE '43: PRESENTE, SIGNORE!». Sento su di me lo sguardo monocolo, la grinta da veterano e quella smorfia a fior di labbra, che forse valeva un mezzo sorriso, e che precedeva sempre una battutaccia tanto ruvida quanto veritiera: «Presente, a tutto maiuscolo, è una parola grossa, ragazzo mio! Diciamo che intanto ci sei, e poi vedremo…».

Angelo Lombroni

La Vetrata Rosa a Sud

Vetrata Rosa a Sud del primo Goetheanum

Vetrata Rosa a Sud del secondo Goetheanum

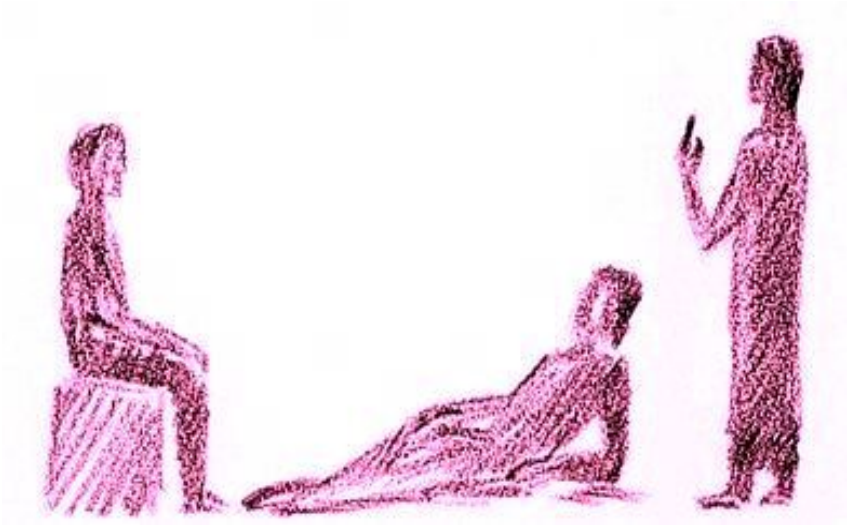
Il mondo crea

Io guardo la creazione **La creazione diventa uomo**

La trasformazione della Terra e dell'uomo

Verso quale delle due ultime vetrate dobbiamo ora dirigere il nostro sguardo? Entrambe ci apportano la rivelazione dell'avvenire del mondo, l'una per quanto riguarda gli Esseri spirituali del Cosmo, l'altra per ciò che concerne l'uomo. Consideriamo dapprima questa seconda vetrata. Restiamo quindi sul lato meridionale della sala.

Il corpo umano può assumere tre posizioni, che sono anche espressione di tre stati di coscienza. Certo, l'uomo può essere nello stato di coscienza della veglia, che sia disteso, seduto o in piedi. Tuttavia, mentre è seduto può pensare, riflettere o ancora sognare. Questa è la posizione in cui generalmente il discepolo fa i suoi esercizi spirituali. La stazione verticale è la posizione veramente rappresentativa dell'essere umano. La forza che gli consente di tenersi in piedi lo eleva al di sopra dell'animale. L'uomo può essere «retto» nei due sensi della parola.



Quando è coricato il suo corpo è completamente abbandonato alle forze della pesantezza terrestre e il suo Spirito e la sua anima si distaccano piú facilmente. Questo accade tutte le notti quando dorme.

Il corpo attraversa tre stati. L'organismo può essere interamente occupato dalle forze creatrici della vita dello Spirito e dell'anima, o completamente abbandonato da esse, o anche in uno stato intermedio dove la sua vitalità diminuisce ed esso tende ad auto-distruggersi, a decomporsi.

Colui che aspira all'Iniziazione scopre, nel corso del suo apprendistato, l'azione di queste forze. Egli apprende che quelle che causano la distruzione del corpo e la sua morte conferiscono inoltre, durante la vita sulla terra, la possibilità della chiara coscienza di veglia. Impara a conoscere le forze della morte. Ma scopre anche che queste forze mortifere possono trasformarsi in una vita superiore, e ciò che qui opera questa trasformazione è la forza del Cristo che si è unita alla Terra. Il discepolo deve risvegliare certe facoltà che sopiscono in lui e che portano alla conoscenza dei mondi superiori. Su questo cammino l'anima attraversa delle prove. La vera conoscenza di sé è difficile da realizzare. Essa svela a colui che la pratica gli abissi della propria natura. Essa gli rivela le forze distruttive che vivono, anch'esse, nell'essere umano.

Sul registro superiore della vetrata meridionale, color fiore di pesco, l'uomo è rappresentato seduto, in meditazione. Egli percepisce sopra di lui le forze di morte sotto l'aspetto di una testa umana in decomposizione, ma innanzi a lui sorge l'immagine originale dell'essere umano cosí come è stata pensata dalle Entità divine. I raggi del Sole spirituale, le forze cosmiche delle stelle, le forze costruttive della Luna creano questo essere umano originale che è al riparo da tutte le forze di distruzione. Il discepolo scopre che l'universo costruisce questa forma umana per una mèta degli Dei. Sopra, le immagini di destra e sinistra rappresentano la trasformazione della Terra. L'uomo partecipa di tale trasformazione per mezzo dell'attività del suo Spirito. Non si tratta solamente di una modificazione esterna della superficie del globo, ma di una futura spiritualizzazione dell'intero pianeta Terra.

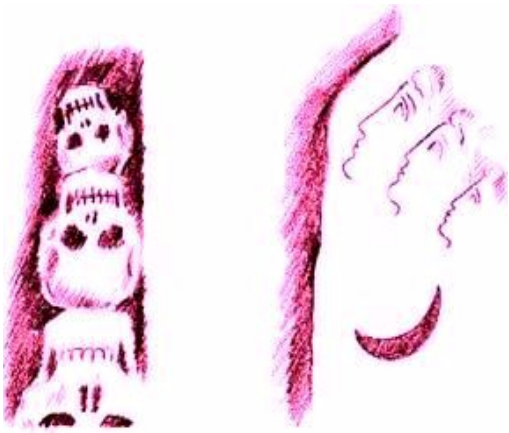
La terra è "il luogo del Cranio". Sotto l'ammasso roccioso sul quale l'uomo riposa semidisteso sono ammonticchiati dei crani. La Terra porta in sé delle forze di morte. Secondo un'antica concezione cristiana, la "Terra pestifera" era portatrice di malattie e si trattava di trasformarla in "Terra lucida", in una Terra che brillerà come una stella nel Cosmo.

Innanzi allo sguardo dell'uomo sorge l'immagine del primo Goetheanum. Alcune Entità spirituali contemplano dall'alto quest'opera terrestre. Tale monumento è l'immagine della forma umana. Negli antichi Misteri si diceva che i templi erano i corpi degli Dei. Il corpo umano è il tempio dello Spirito e si presenta alla visione spirituale sotto l'aspetto di un edificio. Ora l'uomo si alza in piedi. L'edificio si trasforma in un viso umano che illumina la terra divenuta luminosa. Le ossa riprendono vita e tre volti appaiono in spirito. Un detto degli antichi Templari rammenta questa trasformazione:

«L'anima umana è nata dall'essenza divina.
Essa può immergersi, morire nelle profondità dell'essere.
Un giorno libererà lo Spirito dalle catene della morte».

(Rudolf Steiner: *La prova dell'anima*, 9° quadro)

Georg Hartmann

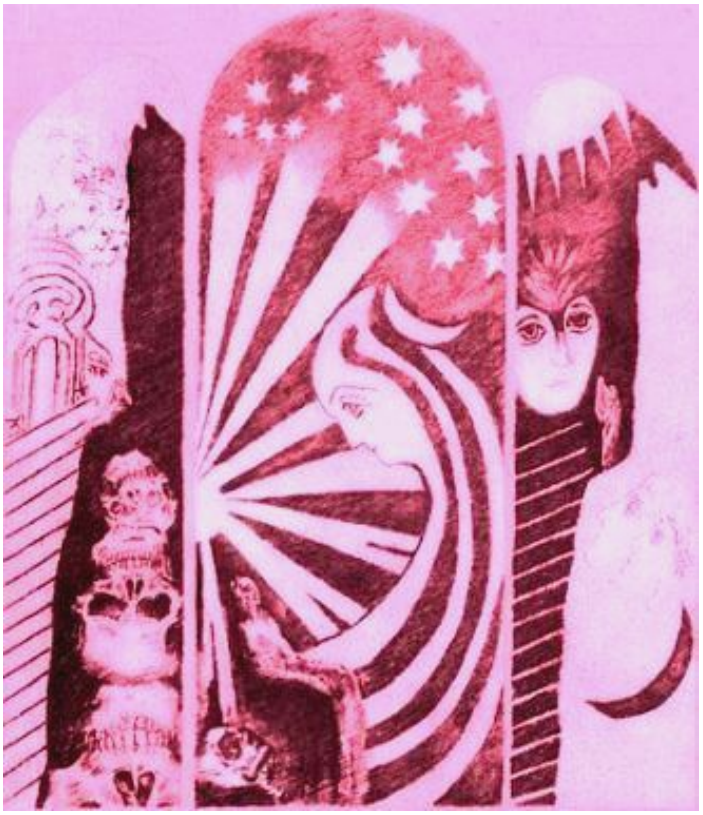


La creazione diventa uomo

Io guardo la creazione

Il meditante sull'abisso impara lo scopo della morte

Testa umana in decomposizione



Il volto dell'uomo trasformazione dell'edificio

Il volto del divino

L'uomo con la lancia

La soglia cela **Costruire edificare creare** **La soglia svela**

Sui disegni originali dei motivi laterali Rudolf Steiner ha scritto:

La soglia *si* cela La soglia *si* svela

Qui nel motivo centrale un essere si china vigilante su colui che riposa: è la spiritualità legata alla individualità umana – e questo sia durante il sonno come anche nella conoscenza sognante – mentre ne è esclusa nella conoscenza delle percezioni sensorie esterne. Un teschio in decomposizione sale dalle profondità accanto all'uomo, ed è un'immagine per i processi distruttivi di decomposizione che entrano nell'organismo quando l'attività legata ai sensi si stacca, si scinde dai sensi. Il dormiente vi sarebbe esposto se le forze protettrici spirituali del suo essere non fossero legate a lui. Nella coscienza ispirativa il meditante vi sperimenta questo nesso.

Nel motivo laterale abbiamo un uomo sdraiato su una roccia, che sta meditando, sul bordo del precipizio; questa posizione assoggetta tutto il corpo alla forza della gravità, della pesantezza, e libera, per la visione immaginativa del giacente, un'immagine dello spazio tridimensionale con carattere qualitativo, forze morali che sono alla base dell'edificazione del corpo: l'immagine architettonica delle forze formative ascendenti e gravanti si compiono nella forma costruttiva della cupola. Una costruzione vissuta sulla base delle sue leggi organiche è l'immagine dell'essere umano come viene pensato dal cosmo. Queste conoscenze ci fanno capire da un altro punto di vista le parole della Bibbia sulla Finestra Rosa a Sud.

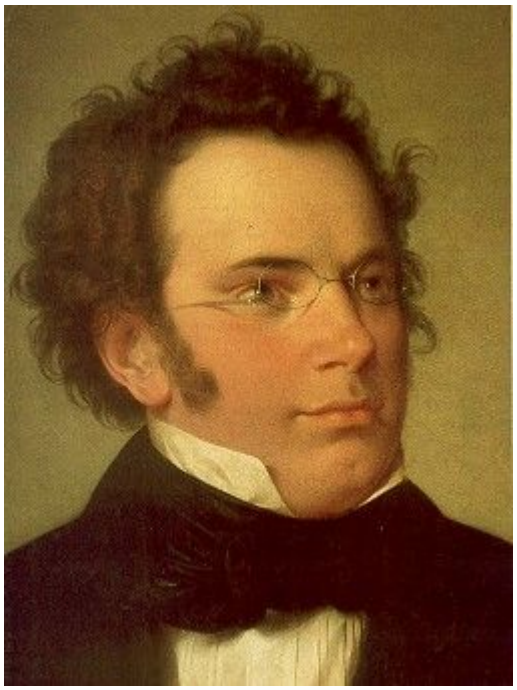
Attraverso l'attività interiore del vedere – come una specie di Orfeo con la lira nella mano (motivo laterale destro) – il meditante si alza. L'immagine delle forze creatrici architettoniche si trasforma nell'essenza. Al posto delle gigantesche forme dei teschi che precipitano nel mondo delle tenebre, appaiono, sorgenti verso l'alto, sullo sfondo roccioso ora diventato trasparente, chiaro, delle immagini giovanili ideali dell'uomo. Dalle profondità della notte, nella luce del sole che irradia attraverso la notte, si rivela al vedere creativo il volto del divino.

Assja Turgenieff

Ricerca testi e immagini a cura di **Andrea Giuliani**
Traduzione di **Francesco Zaccheo** et Al**.** (**10**. continua)

Musica

LA FONTE INESAURIBILE DI MELODIE IN SCHUBERT



Wilhelm August Rieder «Franz Schubert»

Franz Peter Schubert visse tutta la sua breve vita, dal 1797 al 1828, all'ombra di Beethoven. Per il mondo intero e per Vienna in particolare, Beethoven era "il grande" e solo pochi altri meritavano di essere citati con lui, ma a debita distanza. Schubert non era tra questi. La popolarità di cui godeva era soprattutto locale. Si può dire che egli non si sia mosso quasi mai da Vienna, se si escludono due brevi soggiorni in Ungheria, dove andò quale istitutore dei figli del conte Esterhazy e dove scrisse alcuni dei suoi capolavori. Si dice anche che in quel periodo (era il 1824) s'invaghí della contessina Karoline, alla quale insegnava pianoforte. Per lei scrisse quel dolcissimo canto d'amore che è la FANTASIA IN FA MINORE OP. 103 per pianoforte a quattro mani. Un brano che, pur nella struggente liricità dei temi, nelle ardite concatenazioni armoniche e nella varietà dei tempi, denota qualche lungaggine, che può essere giustificata però dal piacere di suonare insieme quasi a non voler finire mai.

Era un uomo timido e riservato, e incuteva tenerezza ai suoi amici che per tutta la vita cercarono di aiutarlo. Gli regalavano la carta pentagrammata per poter scrivere la sua musica, gli organizzavano incontri, concerti, gli pubblicarono persino a loro spese alcune composizioni.

Il solo pensiero di esporsi al pubblico in una sala da concerto lo terrorizzava. Gli ambienti che preferiva erano i raccolti salotti dove si "giocava" a far musica in mezzo agli amici fidati.

A differenza dei compositori del suo tempo, Schubert non era né concertista né direttore, e questo gli impedí di favorire il successo delle proprie composizioni

Condusse una vita da bohèmien vivendo un po' qua e un po' là, sempre a corto di danaro e senza un posto che gli garantisse una sicurezza economica. Ma egli non chiese mai molto dalla vita. Il suo unico desiderio era quello di poter scrivere piú musica possibile, venisse o no eseguita.

Quando, agli inizi del XIX secolo, la musica uscí dalle corti, divenne l'arte della borghesia. A Vienna, che era allora il cuore culturale d'Europa, s'impazziva per la danza. Già Mozart, ma anche Beethoven e Schubert, scrissero molta musica per danza. In particolare il *Valzer* fu il ballo che invase la capitale e che rimase per lungo tempo il simbolo della città.

Ancor oggi vi è un modo particolare di eseguire i *Valzer viennesi*, con un lieve accento prolungato sul primo dei tre tempi del suo ritmo. Gli austriaci lo eseguono per istinto, dando una coloritura inconfondibile che "sa di salotto", d'incontro galante, a questa forma di danza.

A Vienna c'erano molti teatri, sale da concerto e orchestre, spesso mantenuti dall'aristocrazia, ma anche la borghesia colta cominciò a partecipare alla vita musicale viennese. E proprio a questo gruppo di borghesi intellettuali, amanti della musica e dell'arte, Schubert fu legato per tutta la vita. Molti suoi amici erano musicisti, poeti, pittori, cantanti. È per loro che egli scriveva le sue melodie, spesso seduto nei caffè, tracciando le righe dei pentagrammi su fogli improvvisati. Dove abitava non aveva un pianoforte, non poteva permettersi di noleggiarlo. In realtà non ne aveva bisogno, perché c'erano sempre gli amici pronti ad accoglierlo in casa, permettendogli di suonare il loro strumento.

Per gli incontri privati, dove spesso si davano delle feste, per queste *Schubertiadi*, come venivano affettuosamente chiamate, Franz scrisse una quantità di musiche per pianoforte a quattro mani. Accanto a brani poco impegnativi come *Marce, Valzer, Rondeaux, Polonaises,* spiccano anche degli autentici capolavori come le VARIAZIONI OP. 35, il DIVERTIMENTO ALL'UNGHERESE OP. 54, il GRAN DUO OP. 140, LEBENSTÜRME OP. 144 ed altri. Ma la forma musicale che gli fu piú congeniale, e che Schubert comporrà per tutta la vita, incominciando a 17 anni, fu il *Lied*.

Questa forma di poesia, canto e pianoforte è l'essenza dell'anima tedesca. È la canzone della nostalgia. Appartiene a una zona di sentimenti che difficilmente si lasciano dire e che le labbra non riescono a esprimere con le semplici parole.

Dopo Schubert, quasi tutti i romantici scrissero *Lieder*, ma solo lui comprese prima e piú di tutti l'intima fusione delle due arti, dove la poesia diventa musica e viceversa, creando una valanga di piccoli capolavori ognuno diverso dall'altro, con un loro carattere unico.

Sono piú di 600 i Lieder composti fra il 1811 e il 1828. I poeti preferiti furono Goethe, Schiller, Mayhofer, Müller, Heine ed altri. Ma colui verso il quale nutrí sempre una predilezione fu Goethe.

La sensualità, l'originalità e la profondità della lirica goethiana toccano il giovane Franz nell'intimo, facendo nascere un mondo d'invenzioni sonore ed espressive ineguagliate.

In MARGHERITA ALL'ARCOLAIO tratto dal 1° *Faust*, la musica attacca al girare dell'arcolaio in un modo inarrestabile, su cui s'inserisce la melodia del canto che via via si snoda in una eccitazione emozionale sempre crescente, sostenuta da concatenazioni armoniche e soluzioni formali inaudite. Fu uno dei primi Lieder che Schubert scrisse a soli 17 anni.

La staticità pesante data da lunghi accordi sui quali si appoggia pigramente la voce, quasi un *recitativo* in CALMA DI MARE, la drammatica cavalcata del RE DEGLI ELFI, il soffio del vento in SULEIKA, sono tutti spunti ritmici che si dipanano soprattutto nella parte pianistica, che non è piú solo accompagnamento al canto ma acquista peso e autonomia. Essa dà il "tono musicale di fondo" ad ogni componimento poetico e procura le fondamenta portanti dell'intera composizione.

Schubert scrisse due cicli liederistici, LA BELLA MUGNAIA e VIAGGIO D'INVERNO, entrambi su testi di Müller. La raccolta IL CANTO DEL CIGNO, su testi di Rellstab e di Heine, ebbe questo titolo dall'editore che pubblicò la collezione dopo la scomparsa del compositore. Si tratta di 14 Lieder che esprimono un gran desiderio d'amore, e parlano di amori perduti. Malgrado fossero scritti pochi mesi prima della prematura morte del compositore, sono di una freschezza piena di vitalità creativa, a differenza della malinconia e dello sconforto di cui sono intrise le canzoni del VIAGGIO D'INVERNO.

Julius von Klever «Il Re degli Elfi»

Altre immagini, legate al sentimento che la poesia gli dettava, si ritrovano ancora nella religiosità di TU SEI LA PACE o nell'AVE MARIA, nella tenerezza del dialogo fra LA MORTE E LA FANCIULLA o nei momenti demoniaci e misteriosi del DOPPELGÄNGER o del citato RE DEGLI ELFI ➔.

Ogni Lied schubertiano è come un cammeo: racchiude in sé il macrocosmo in un microcosmo.

Malgrado il Lied fosse la forma piú amata dal musicista, egli scrisse anche musica da camera come *Trii, Quartetti,* il famoso QUINTETTO DELLA TROTA, cosí detto perché riprendeva il motivo del celebre Lied DIE FORELLE (La trota), *Sonate, Momenti musicali e Improvvisi* per pianoforte e *Sinfonie*.

Pur essendo totalmente diverso per natura, carattere, formazione culturale e concezione di vita, Schubert desiderò sempre eguagliare il suo grande idolo: Beethoven. Anch'egli scrisse diverse Sinfonie. Fra queste la piú nota è

senz'altro L'INCOMPIUTA. È un'opera che consta di soli due Tempi, invece dei tradizionali quattro, e sulla quale è stato edificato un labirinto di indagini, d'ipotesi e di conclusioni, senza mai venire a capo di nulla. Non era l'ultima delle sue Sinfonie, quindi non c'è una spiegazione ragionevole alla sua incompletezza formale. Per un motivo qualsiasi Schubert interruppe il lavoro, perse di vista il manoscritto, fu preso dall'urgenza di nuove creazioni e finí per dimenticarla. Rimane il fatto che questi due Tempi, nella drammaticità quasi beethoveniana del primo *tema* e nella dolcezza liederistica del secondo, nel tono di "romanza senza parole" dell'Andante, sono da considerarsi un'opera finita e perfetta, conclusa nel suo equilibrio definitivo. Egli non la sentí mai eseguire se non negli archi e nei fiati magici della sua mente.

Quando a Vienna, i primi tempi, aveva sentito parlare di Beethoven, il giovane Franz aveva fatto di tutto per avvicinarlo, lottando contro la sua timidezza.

La natura altamente drammatica di Beethoven si estendeva dal campo artistico a quello della vita, e lo faceva essere insofferente nei confronti degli austriaci, che considerava incapaci a ribellarsi ai soprusi militari e all'apparato poliziesco allora imperante. In realtà Beethoven non era mai stato "giovane" e non aveva mai condiviso le piccole meraviglie quotidiane della vita.

Leopold Kupelwieser «Passeggiata di Schubert con gli amici ad Atzenbrugg»

Schubert, invece, viveva appieno ogni piú piccola gioia, non si interessava di politica, non cercava i potenti e non dava alcun peso alla miseria della sua vita. Se aveva da mangiare era contento, ma se gli mancava, o se non aveva un alloggio dove andare, non se ne faceva un cruccio: c'erano pur sempre gli amici, in qualche modo sopravviveva. Era comunque affascinato dalla personalità del grande maestro di Bonn, cosí diversa dalla sua. Lo aspettava in strada, pago solo di potersi togliere il cappello al suo passaggio. Piú tardi gli dedicherà le OTTO VARIAZIONI OP. 35 per pianoforte a quattro mani.

Quando Beethoven era già gravemente ammalato e cupamente prigioniero nella sua casa, un amico, nella speranza di distrarlo, gli portò alcuni Lieder di Schubert. Il grande maestro li guardò con interesse e poi pronunciò la famosa frase: "In codesto giovane c'è la fiamma divina".

Non si sa se il piccolo, timido Franz riuscí a vedere il suo idolo morente, ma è sicuro che partecipò al suo funerale in mezzo a una immensa folla venuta da ogni parte, in una giornata di tempesta del marzo 1827. Poi, assieme ai suoi piú fedeli amici, brindò alla gloria di colui vicino al quale, un anno dopo, chiederà di essere sepolto.

Serenella

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

La seconda regola del master

Carissima Vermilingua,

possibile, possibile che non stacchi mai? A noi tutti qui, dopo un rissoso allenamento corroborante nell'*Infernal wellness center* di Ringhiotenebroso, stravaccati come languidi Minotauri al pascolo, questo tuo atteggiamento da Vestale in perenne adorazione del sacro fuoco giornalistico ci appare un tantinello esagerato. Al *master* non ci sembravi cosí secchiona... e ormai, se vogliamo vederti, possiamo solo addentrarci nei pericolosi antri vulcanici sottostanti il Daily Horror. Ma quale vita sociale stai mai facendo? Suvvia... non ci sono già abbastanza *leccazoccoli* ai piedi di *Sua Manipolazione giornalistica*? O vuoi forse anche tu sperimentare le vette mistiche di quel 'soffrire senza gioia' che nonno Berlicche consigliava ardentemente alle nidiate di giovani diavoli appena catapultate tra le grinfie unghiute dei corruschi maestri dell'asilo-nido sub-sensibile?

Insomma, dopo una rilassante colluttazione con un gruppo di ex-colleghi (*laureati* contro *bocciati*) e una ricostituente seduta rituale di *infernal stretching* guidata *nièntepopòdimenoché* dal roccioso capostipite della schiatta del nostro muscolare ospite – tra un vulcanico *cocktail flambé* e un fangoso beverone purgativo a base di sali minerali astrali e alghe palustri – ci si chiedeva l'un l'altro come riesci a resistere alla frequentazione quotidiana di personalità irrilevanti e minuscole come Faucidaschiaffi, o ipertrofiche e tronfie come ad esempio il nuovo vicedirettore politico della nostra mefítica testata. *Dannazione*, Vermilingua: Rantolobiforcuto è davvero odioso e insopportabile! Pensa che nel primo colloquio tra noi, dopo una feroce artigliata alle spalle che voleva essere di incoraggiamento, ha súbito voluto indirizzare un giovane stagista alle prime armi (il tuo Giunior Dabliu) alla conquista delle vette della politica.

E giú a pontificare raccomandazioni su raccomandazioni di una banalità stratosferica, interrotte ognuna, per darsi un tono, da un fastidioso tic rituale: l'inserimento ritmico in profondità di un artiglio adunco... tutto teso a rovistare nelle sue abissali e sulfúree narici.

Orbene, il principale dei suoi intoccabili *credo* ideologici... corrisponde pedissequo e pedante alla *seconda regola* del *master*, che oggettivamente recita:

Tutto ciò che viene strutturato socialmente → *fa nascere da se stesso l'elemento antisociale*.

Come mai è cosí assolutamente persuaso? No so. Forse gliel'ha fatta apprezzare Frantumasquame a suon di nerbate contropelo. Ma un *tutor* della sua possanza persuasiva a volte può essere un problema per allievi insicuri di sé, come Rantolobiforcuto, che cedono volentieri a quell'aprioristico e acritico culto dell'autorità... che diffondiamo miasmàtico (*slap*) tra le nostre appetitose vittimucce.

Ebbene, forte di tale dogmatica convinzione, il nostro ineffabile vicedirettore politico non vede la pericolosità della *Tripartizione dell'organismo sociale*, se lasciata sperimentare alle nostre bramate caviucce in questo quinto piccolo eòne postatlantídeo! Tanto che mi ha pontificato, papale papale:

«*Vedi, giovane Giunior Dabliu*: *gli sforzi degli Agenti del Nemico per creare istituzioni piú adatte ai nuovi tempi sono anch'essi destinati a fallire. Pure dalla strutturazione trinitaria dello Stato moderno* – al momento da noi ferocemente bloccato nella fase 'unitaria' onnipervasiva – *sorgerà un elemento antisociale che favorirà le nostre truppe sul paludoso fronte terrestre. La* seconda regola *del* master *dice che non cambierà nulla*: *la nostra vittoria militare sarà piú che soddisfacente*».

Sai Vermilingua, mi par di sognare! Sembra quasi che l'essersi specializzato nel controllo di branchi di assatanate caviucce politiche su quell'azzurro bruscolino terràcqueo – ognuna delle quali si ritiene depositaria dell'unica, sola e valida concezione del mondo – stia contaminando la purezza del nostro approccio alla loro sfera istituzionale e sociale.

Nonno Berlicche me lo ripeteva sempre: «*Non sono piú i migliori tra noi, Giunior Dabliu, quelli che ambiscono ad occupare posizioni di responsabilità e prestigio nel nostro pestífero Arcontato delle Tenebre*: *sono i mediocri o addirittura i peggiori che bramano il rango di* Bramosi pastori».

Di questo passo, cosí *border line* sull'abisso della decadenza, dove andremo a finire, Vermilingua?

Il problema non sta tanto nell'ovvietà della *continua emersione dell'antisocialità proprio da ciò che si è appena articolato socialmente* – il proverbiale *Cèrbero che si trimorde la coda* – quanto nel fatto che attraverso la sperimentazione della strutturazione trinitaria dello Stato moderno viene a cessare la sua paralizzante unitarietà onnipervasiva: il nostro futuro olocàusto viene cosí costretto a diventare molto, molto piú mobile, di quanto da noi voluto, nei suoi cadaverici e dialettici pensieri.

Frequentando abusivamente gli archivi purpurei del Daily Horror e approfittando delle inchieste che mi affida Faucidaschiaffi, mi sono súbito reso conto che il nostro *ammazzacaffé emotivo* conosce solo il pensiero pensato o riflesso: che è ancòra legato all'organo cerebrale e dialettizza di continuo.

Presumo troppo da te, Vermilingua, o rammenti bene anche tu gli studi di *Antropologia bifasica*... tra *nascita e morte* e tra *morte e rinascita*? In sostanza: appena reincarnato, ossia al termine del "giro" spirituale tra l'ultima e la presente incarnazione passando per la mezzanotte cosmica, il pensare delle Gerarchie Angeliche – pensare che è vivente nel mondo dello Spirito – nell'uomo che nasce o che rinasce... viene a morire.

E proprio questa morte del pensiero è il requisito scelto (*slap*) dal Demiúrgo perché le nostre bramate caviette possano sviluppare una coscienza individuale sul piano fisico-minerale.

E qui, tuttavia, i miei studi mi portano a credere che in un precedente Grande Eòne ci sia stato lo zampino antisportivo dei nostri alleati-avversari della Fanatic University: per spostare a vantaggio dei propri *Malèfici custodi* la competizione che ci vede protagonisti per il dominio sull'umanità.

Poveri illusi! Ci ha pensato un ispirato Nonno Berlicche, entrato con violenza a gamba tesa, a vanificare questo goffo tentativo di prevaricazione. Ha súbito tratto profitto dal fatto che le nostre burrose vittimucce siano dotate di una coscienza pensante... capace di afferrare soltanto l'elemento morto: l'elemento minerale. Non certo quello vivente e organico: non quello vegetale, né quello animale e tantomeno quello umano! Cosí, nel trapasso dal quarto eòne greco-romano dopo il Diluvio a quello attuale, gli è solo bastato mettere l'accento (trasportandolo nel loro ancor dormiente inconscio) sull'atteggiamento *filosofico* a discapito di quello *scientifico*, sul quale gli Agenti del Nemico stanno profondendo inutilmente i loro stupidi sforzi. *Tiè*!

Cosicché (*slap*) la loro evoluzione spirituale è terrestremente paralizzata: finché esaminano il proprio pensiero 'filosoficamente', senza considerare la possibilità di "percepirlo" direttamente.

La 'teschiata' del nonno è stata nel puntare sul fatto che cosí l'uomo conosce solo il pensato, o pensiero riflesso, ma non sa *come* lo conosce. Se poi non si avvede che deve prima pensare per conoscere il proprio pensiero e che non conosce il pensare: *le jeux sont fait, rien va plus*! Bingo!

Non troverà mai, Vermilingua – come ha inopinatamente auspicato un odioso Agente del Nemico: «*... la forza del pensiero che pensa, ove giunga a scorgere l'essere del mondo fluente in lui come vita*: *vita dell'idea, che è vita della realtà percepita, nascente in lui come dal centro del mondo*».

E pensare che *prima* d'incontrare il nostro raccomandatissimo vicedirettore politico riflettevo con feroce soddisfazione, tra me e me, che "scientificamente" all'uomo sarebbe stato impossibile ipotizzare una ascesi del pensiero capace di portarlo oltre le proprie ultime conquiste filosofiche: «*oltre le posizioni idealistiche, oltre la dialettica del pensiero pensante, oltre il realismo fisico e metafisico*».

Fiamme dell'Inferno! Come ogni teorico intellettuale nutrito di dogmi accademici, Rantolobiforcuto è un arruffapopolo mancato che non si rende minimamente conto della pericolosità delle sue idee... proprio a cominciare da questo piccolo eòne anglo-germanico dell'anima cosciente: il quinto dopo l'appetitoso inabissamento di Atlantide. Mentre, come Minotauri ottusangoli, tuttora le nostre belle vittimucce sonnecchiano immerse nell'ignoranza filosofica piú crassa – addormentate come sono nel sottobosco ideologico dello *Stato democratico* 'moderno' e cullate nell'inamovibile e superstiziosa concezione sadomaso della sua 'bontà' assolutissima ed eterna – di contro la continua armonizzazione cui sarebbero costretti dalla strutturazione tripartita dell'organismo sociale (circa gli impulsi innovativi provenienti dalla gestione autonoma delle tre aree: Cultura, Diritto, Economia) li porterebbe pericolosamente troppo vicini alla necessità di percepire dove nasce "vivente" il loro pensiero, di trasformare il loro pensiero morto in un vivo organo di percezione: finalmente capace di afferrare la questione sociale.

Carmelo Nino Trovato «Periferia orientale»

La Tripartizione li renderebbe peraltro coscienti (ultimamente l'ha affermato un altro Agente del Nemico sfuggito non si sa in che modo alle atletiche attenzioni dei nostri Servizi segreti) di come:

«*Una medicina universale capace di portare ordine nelle condizioni sociali esiste tanto poco... quanto un prodotto alimentare che – una volta ingerito – sfami per tutto l'avvenire*».

Il pericolo è che a qualcuno – invece di seguire le sirene dei nostri colleghi avversari della Fanatic University, che sussurrano in tutti i loro potenziali statisti 'in sedicesimo' come la strutturazione trinitaria dell'organismo sociale sia un'utopia irrealizzabile come tante altre – venga inopinatamente in testa di sperimentare la Tripartizione, poiché è evidente, per la 'seconda regola del master' come ribadisce a ogni piè sospinto Rantolobiforcuto, che: «*Tanto, per noi, non può cambiare nulla*!».

Ci manca solo che da questo lato si possano rendere conto, come riporta anche il nostro antenato eretico, che «*il vero pensare vivente non può essere il pensiero pensato e neppure il pensiero pensante, ma l'essere del pensiero non legato ad alcun determinato pensiero*: essere da percepire».

Il rischio che il nostro melenso vicedirettore politico non ha minimamente contemplato è che la nostra *fritturina animica* (proprio grazie al continuo impegno armonizzatore, richiesto dalla gestione pensante della *strutturazione trinitaria dell'organismo sociale*) sia condotta dall'astrazione filosofica delle ideologie pensate, delle retoriche della cultura morta... alla *percezione* del pensiero che le pensa.

Il rischio è che a quel punto l'umanità voglia davvero fare quell'"esperienza" – *che non è speculare e non è filosofare* – contro cui tutte le nostre forze armate stanno scatenando tornado di avversione e tsunami di paura sul paludoso fronte terrestre.

Vermilingua: ci manca solo che, come ha inopinatamente auspicato un Agente del Nemico, le nostre *margheritucce* disseminate nel paludoso fronte terrestre trovino *il coraggio di conoscere il pensiero*. Il che – se vai a vedere in profondità e non resti affascinata e basita dalle superficiali affabulazioni di Rantolobiforcuto – è *conoscere la verità: la verità che rende liberi*. Liberi... anche da noi!

Hack, Vermilingua! Un *assist* davvero terrificante... e tutto a favore delle coorti del Nemico.

Il tuo *disorientatissimo* inviato speciale

Giunior Dabliu

GLI UOMINI

1. *La storia porta ad espressione per gradi la complessiva entità umana*

Nelle precedenti considerazioni abbiamo cercato di comprendere il significato della divisione dell'umanità in razze e popoli e c'è apparso che tale divisione ha un valore organico-funzionale. L'uomo consiste di una complessa organizzazione d'arti, eppure non possiamo in alcun modo identificare l'uomo con uno qualsiasi dei suoi arti. A nessuno, io penso, verrebbe in mente di dire: «Io sono il mio stomaco» e neppure: «Io sono il mio corpo fisico». Anche gli arti superiori – corpo eterico, corpo astrale ed organizzazione dell'Io – non sono naturalmente l'uomo. Si potrebbe invece dire che *l'uomo si esprime per mezzo dei suoi arti*. Ciò ci fa comprendere che l'uomo è un'entità eminentemente soprasensibile. Non l'essere dell'uomo appare nel mondo dei sensi, ma le sue manifestazioni.

Cosí razze e popoli non sono l'umanità, non sono l'uomo; sono una limitata espressione di uno dei suoi arti. Nelle opere di Rudolf Steiner troverete particolari precisi e concreti; qui basta far notare che ogni razza, ogni popolo è in rapporto diretto con un ben determinato arto dell'entità umana. E poiché l'evoluzione delle razze e dei popoli si svolge nel tempo ed ogni èra segna la prevalenza di un popolo, noi possiamo dire che *la storia porta ad espressione per gradi la complessiva entità umana*.

Ogni epoca storica, ogni ciclo di cultura sono perciò caratterizzati dalla manifestazione di un elemento organico dell'uomo. La prevalenza di un carattere determina il tipo; possiamo quindi dire che ogni epoca storica irradia nel mondo un ben determinato tipo d'uomo.

2. *I quattro tipi fondamentali dell'uomo fisico*

Fisicamente possiamo distinguere nell'uomo dodici tipi, poiché il corpo fisico è sorto durante l'epoca saturnia dalla cooperazione di dodici costellazioni, alle quali gli antichi hanno dato il nome di Zodiaco. Quando prevale l'influenza di un segno zodiacale sugli altri, sorge il corrispondente tipo. Si potrebbe parlare di un uomo-pesce, di un uomo-scorpione e cosí via. Gli animali sono, da questo punto di vista, arti fisici umani frantumati.

Nel corpo fisico dell'uomo lo Zodiaco appare nel suo complesso e la prevalenza del singolo segno avviene per irradiazione angolare. Nello spazio ci orientiamo secondo i quattro punti cardinali. Orbene, i quattro segni dello Zodiaco che occupano nello spazio la posizione cardinale, esercitano la massima influenza. Con ognuno di essi risuonano armonicamente due segni che stanno loro a lato. Da ciò risulta che vi sono quattro tipi fondamentali d'uomo fisico. Adottando una denominazione molto antica, possiamo parlare di un uomo-aquila, di un uomo-leone, di un uomo-toro, di un uomo-angelo.

3. *Le caratteristiche dei quattro tipi fisici umani*

L'uomo-aquila è in relazione con la testa fisica. Si può dire che l'aquila è una testa staccata di un uomo. Di un ardito pensatore noi usiamo dire che è un'aquila. Il pensiero vola come un'aquila, ma vero è anche il contrario: l'aquila s'innalza come il pensiero. Come la testa dell'uomo produce i pensieri che lo trasportano lontano nello spazio e nel tempo, cosí l'aquila produce le penne e le piume che la sollevano nelle altezze. Infine notiamo che nell'aquila il sistema digerente è rudimentale. L'aquila non ha stomaco.

L'uomo-leone è collegato con il petto fisico, con il sistema ritmico che ha per organi il cuore ed i polmoni. Di un uomo coraggioso, di un uomo che ha il cuore saldo, noi diciamo: è un leone. Il leone, come ogni altro felino, respira con straordinario piacere. Anche in un piccolo gatto che ronfi, noi ci accorgiamo come esso sia pervaso da un grande senso di beatitudine. Il leone sente se stesso nella respirazione.

L'uomo-toro è in relazione con il sistema del ricambio, con ciò che di continuo ricrea, rinnova il corpo fisico e gli dà forza e vigore. Di un uomo forte e robusto noi diciamo: è un toro. Donde proviene la grande forza del toro? Dalla lunga e laboriosa digestione delle sostanze che ha ingerite. Il toro ha tre stomachi e la sua attività digerente non cessa mai: quando non mangia, rumina.

L'uomo-angelo infine regola i rapporti tra gli arti corporei e i loro corrispondenti arti spirituali, tra il corpo astrale e il Manas, tra il corpo eterico e il Buddhi, tra il corpo fisico e l'Atma. In altre parole: tra l'uomo esterno e l'uomo interno.

4. *Le epoche di cultura come espressione di un tipo umano*

Consideriamo ora la nostra epoca di cultura e le due che l'hanno preceduta: la greco-latina e l'egizio-caldea. La cultura egizio-caldea è quella dell'uomo aquila. In essa avevano la massima importanza coloro che per mezzo di un sapere ispirato regolavano le azioni degli uomini e conformavano la struttura sociale. Questi erano i sacerdoti: la loro autorità, il loro prestigio erano uguali in Egitto, a Babilonia, a Ninive, presso i Fenici o presso gli Ebrei. La terza epoca di cultura è caratterizzata per tutta la sua durata dall'influsso sacerdotale, e perciò la forma politica dello stato egiziano, o caldeo, o assiro, è quella teocratica.

La cultura greco-latina può essere definita come cultura dell'uomo-leone. Durante quest'epoca si fa valere ciò che dà alla struttura sociale armonia e ritmo. Nell'impero romano ogni individuo è inquadrato in un sistema chiuso di leggi che determina i suoi diritti e i suoi doveri. Essenziale per la vita sociale è la qualità, lo stato giuridico del *cives romanus*. I Romani furono grandi costruttori di strade; essi sentivano l'importanza di ciò che fluttuava da un punto all'altro dell'Impero come sangue nelle vene. Allora erano importanti gli uomini che vivevano in questo flusso, che partecipavano in qualche modo alla vita dello Stato. Non si connetta a tutto ciò il concetto di burocrazia, che è una creazione moderna. Allora non esistevano ministeri, uffici e scritturazioni; tutto era mobile e fluente. I funzionari dello Stato non avevano nemmeno una residenza fissa; a Roma tutti gli affari civili dello Stato venivano trattati nel foro. Si può dire che l'Impero Romano veniva amministrato sulla piazza pubblica.

5. *L'epoca dell'uomo-toro*

Ora siamo nella quinta epoca di cultura postatlantidea. La nostra è l'epoca dell'uomo-toro. Rendiamoci conto del significato di tale fatto. Il periodo di tempo che corre dal 1413 al 3573 porterà sempre piú a manifestazione ciò che materialmente è produttivo nel mondo fisico. In Egitto il sacerdote-iniziato tracciava i piani delle piramidi secondo leggi stellari e gli schiavi eseguivano materialmente il lavoro, come la mano opera secondo le intenzioni della testa. Gli schiavi non erano uomini, erano strumenti di lavoro. Non si ribellavano al loro destino, perché ne sentivano la necessità.

Ora le cose sono cambiate. L'uomo sente la sua importanza per la vita sociale, solo in quanto contribuisce materialmente all'esistenza dei suoi simili. Nell'epoca dell'uomo-toro si fa valere l'uomo che produce, l'uomo che si trova inserito nel grande complesso economico dell'umanità.

Da un secolo e mezzo a questa parte, assistiamo al graduale risveglio dei proletari, dei lavoratori. Questo risveglio ha provocato, e provocherà sempre piú nel corso del tempo, profonde agitazioni sociali. Esse non saranno limitate a un'epoca politica o a un popolo, ma avverranno presso tutti i popoli e dureranno fino a tanto che la struttura sociale dell'umanità si sarà adeguata alla fondamentale esigenza del nostro tempo: riconoscere la dignità dell'uomo che lavora.

Vedete, in Egitto questo riconoscimento aveva un carattere religioso. Gli Egiziani veneravano Api, il toro sacro. Negli incensi che salivano verso Api si esprimevano i sentimenti di riconoscenza verso il lavoro degli schiavi, verso le loro improbe fatiche per il bene di tutti.

Ora la coscienza umana esige che tale riconoscimento sia un atto di moralità pubblica.

In principio abbiamo detto: l'arto non è l'uomo. Perciò, in questa nostra quinta epoca di cultura che esprime l'uomo-toro, dobbiamo vedere dietro il lavoratore, dietro colui che presta un lavoro improbo e forse umiliante, non soltanto la forza corporea, la forza bruta, ma lo Spirito umano soprasensibile.

La struttura sociale della quinta epoca deve rispecchiare lo Spirito umano libero dalla materia, lo Spirito che adopera il corpo come uno strumento. Questo ideale verrà realizzato con la Tripartizione dell'organismo sociale. Il comunismo invece vorrebbe far sí che ogni uomo si riduca ad essere esclusivamente un toro. Nel comunismo si riaffaccia il culto di Api in maniera sbagliata.

6. *I singoli popoli come espressione degli arti soprasensibili*

Ora che abbiamo caratterizzato in modo ampio e generale questa nostra quinta epoca di cultura, possiamo esaminare, sempre dal punto di vista che ci siamo scelti, i singoli popoli che entro essa si evolvono. Non ci interessa come in precedenza il popolo in se stesso, ma l'uomo nel suo gruppo razziale, l'uomo nella sua nazione, l'uomo nell'àmbito del suo popolo.

Ogni popolo esprime un arto dell'organizzazione umana.

Cerchiamo prima di tutto di farci idee chiare in proposito. Non dobbiamo dire: «Il popolo italiano è il portatore dell'anima senziente», perché in questo caso scambieremmo la causa con l'effetto. Esatto è invece dire: l'anima senziente si è creata il popolo italiano per poter esprimersi compiutamente. Allo stesso modo non è il popolo tedesco che crea l'Io, ma è l'Io che crea il popolo tedesco.

Partendo da queste basi possiamo dire:

il popolo italiano	manifesta	l'anima senziente;
il popolo francese	manifesta	l'anima razionale;
il popolo inglese	manifesta	l'anima cosciente;
il popolo tedesco	porta ad espressione	l'Io;
il popolo russo	rivela	il Sé spirituale.

Ciò ci fa comprendere da un nuovo punto di vista il valore e il significato della nazionalità. L'uomo che si incarna in un gruppo razziale sente prevalere in sé l'arto animico o spirituale che a quel gruppo corrisponde. Perciò non tutti gli uomini sono uguali; la nazionalità li differenzia nel modo piú profondo e radicale. La non comprensione di questo fatto ha portato l'umanità al disastro, ma di ciò parleremo la prossima volta, considerando gli errori del tempo nostro.

L'uomo vede il mondo e suoi simili da un punto di vista completamente diverso a seconda che si trovi inserito in un popolo o in un altro. Il Dottor Steiner si è espresso una volta nel modo seguente. In un membro di un altro popolo:

l'italiano	vede	lo straniero;
il francese	vede	il barbaro;
l'inglese	vede	il concorrente;
il tedesco	vede	il nemico;
il russo	vede	l'eretico.

Perciò è tanto difficile agli uomini di comprendersi reciprocamente. Solo superando la limitazione della nazionalità l'uomo può realizzare il suo essere completo e da qui trovare il vincolo che lo unisce ai suoi *simili*.

7. *L'uomo inglese*

Consideriamo ora in modo particolare l'uomo inglese. Abbiamo visto che egli è esposto fortemente alla influenza dell'anima cosciente. Che cosa è l'anima cosciente? È quell'arto animico che permette all'uomo l'esplicazione della volontà, allo stesso modo che l'anima senziente è legata all'attività del sentimento e l'anima razionale all'attività del pensiero.

Orbene, come il pensiero ha per organo fisico il cervello e il sentimento s'appoggia sul cuore, cosí la volontà ha per base fisica quella parte dell'uomo che abbiamo definita come "Toro".

Nell'uomo inglese c'è dunque armoniosa corrispondenza, equilibrio perfetto tra la sua disposizione animica e la sua disposizione corporea.

In altre parole, l'uomo inglese si trova in congiunzione – per adoperare un termine astronomico – con lo spirito dell'epoca. Lo spirito del popolo e lo spirito dell'epoca agiscono nell'inglese in maniera concomitante:

il primo attraverso l'anima cosciente, il secondo attraverso l'uomo-toro. Per nessun altro popolo si può dire la stessa cosa. Il russo si trova addirittura in opposizione con lo spirito dell'epoca. Il russo non trova alcuna base fisica per appoggiare il suo contenuto interiore.

L'inglese si trova in posizione di privilegio rispetto allo spirito dell'epoca. Ciò si traduce in un immediato valore pratico. L'inglese si inserisce con tutta facilità nel mondo e nel tempo; opera senza fatica nella vita; non trova alcun ostacolo all'adempimento della sua missione. La disposizione interiore della sua anima corrisponde perfettamente a quanto il mondo esterno esige obiettivamente da lui. L'inglese vuole ciò che anche il tempo vuole. Perciò in linea generale non corre nemmeno il rischio di sbagliare nella sua azione, ma opera con l'infallibile sicurezza dell'istinto. La soggettiva volontà dell'inglese coincide con l'oggettiva volontà del mondo.

Ciò spiega quella che altre volte abbiamo chiamato la sfacciata fortuna degli Inglesi. La quinta epoca di cultura, la nostra epoca, l'epoca dell'uomo-toro, vuole che si dia importanza all'uomo che mangia, all'uomo che ha bisogno di nutrirsi per vivere nel mondo e per rafforzare la sua volontà. Gli Inglesi, come portatori dell'anima cosciente che si fonda sull'uomo-toro, vogliono la stessa cosa e cercano di realizzare nel mondo un impero economico che soddisfi nel piú largo modo possibile i bisogni materiali degli uomini. In ciò sono aiutati dallo spirito del tempo e ne risulta la loro *fortuna*. È bene che gli Inglesi abbiano il dominio economico del mondo, perché appunto nell'ambito dell'economia essi sono infallibili, perché pensano con un pensiero istintivo ispirato dallo spirito dell'epoca. I Cinesi ed i Russi, pur abitando le terre piú ricche del mondo, conducono il piú basso tenore di vita. Se poi l'economia del mondo dovesse essere diretta secondo le speculazioni di qualche dottissimo economista tedesco, io credo davvero che moriremmo tutti di fame tra cumuli marcescenti di grano.

8. *L'intelligenza nei vari popoli*

L'inglese possiede dunque un'intelligenza istintiva. L'inglese è il piú intelligente degli uomini. Anzi, per il semplice fatto di essere uno stupido inglese si è un uomo intelligente. Tutto sta nell'intenderci sul significato che dobbiamo dare alla parola *intelligenza*. Per intelligenza s'intende qui la capacità di adeguare il proprio contenuto di pensiero all'effettiva realtà del mondo. Un esempio ci chiarirà questo concetto.

Un inglese ha inventato il francobollo. Con ciò ha fatto risparmiare a milioni e milioni di uomini della sua e delle seguenti generazioni, del tempo infinitamente prezioso. Lo sanno bene i tedeschi che, aboliti durante la guerra i francobolli, dovevano fare lunghe ore di fila davanti agli sportelli per impostare una lettera.

Un tedesco ha invece inventato la V2 ➔. Essa è un'arma meravigliosa, è il mezzo bellico piú geniale finora comparso sulla terra. È piú rapida del suono, s'innalza fino a centomila metri, si basa parzialmente sul principio del moto perpetuo, perché utilizza l'energia dello spostamento d'aria che essa stessa produce. Tutto ciò non toglie che sia stupida. Stupida, s'intende, di fronte alla realtà, perché si distrugge nell'atto dell'impiego. Immaginatevi quale aspetto assumerebbe il mondo se ogni utensile avesse il valore pratico della V2. Le penne stilografiche si affloscerebbero dopo scritta la prima parola, i cucchiai e le forchette si dileguerebbero dopo la prima boccata, i treni andrebbero in frantumi dopo aver raggiunta la prima stazione. Tutti gli uomini dovrebbero essere perpetuamente in moto per rinnovare gli arnesi in continua distruzione. L'esempio è paradossale ed estremo, ma indica in modo chiaro perché la V2, nonostante la sua suprema genialità, sia una cosa stupida.

Rudolf Steiner ha definito Schopenhauer "un genio stupido". Moltissime produzioni dell'ingegno tedesco sono stupide nel senso che abbiamo dato qui sopra a questa parola; cioè: inadeguatezza di fronte alla realtà.

Se da un tedesco passiamo a un russo, vediamo che questo non sa nemmeno connettere un giusto concetto alla parola intelligenza. In Russia, soprattutto presso il popolo, l'intelligenza si confonde con l'antico significato di saggezza. Un russo può essere saggio, ma non intelligente.

Fortunato Pavisi (1. continua**)**

Trieste, 7 ottobre 1946 – Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi.

I quattro gruppi animici dell'uomo:

Leone, Toro, Aquila e Uomo

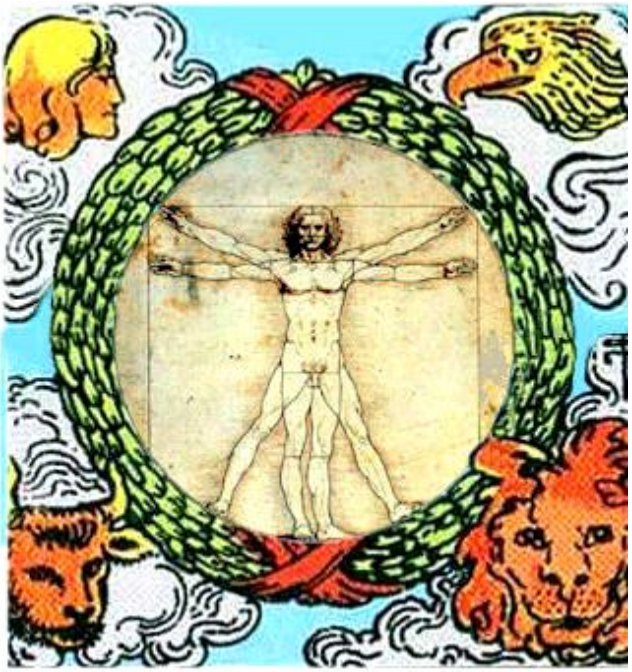
Oggi affronteremo argomenti che sotto un certo aspetto vi sono familiari. Ma – ed è il caso di tutto ciò che concerne le cose della Scienza dello Spirito – non vi si penetra interamente che quando esse sono chiarite nei diversi aspetti. E qui, all'interno della corrente antroposofica dell'Europa centrale, devono essere affrontate questioni derivanti da ricerche occulte avanzate, le quali potrebbero facilmente essere interpretate in maniera errata. D'altra parte, non potremmo progredire se non osassimo affrontare tali questioni in modo franco. Rifletteteci: se noi risaliamo il corso dell'evoluzione umana, attraverso le varie civiltà postlantídee, verso epoche sempre piú arretrate rispetto ad Atlantide, portando il nostro sguardo spirituale sugli avvenimenti ci imbatteremmo in costituzioni umane sempre piú diversificate. Nell'ultimo terzo dell'epoca atlantídea, il corpo eterico è ancora, fino ad un certo punto, fuori del corpo fisico; la testa del corpo eterico non è ancora collegata con le forze del corpo fisico, che sono le forze dell'Io, della coscienza di sé. Se si osserva il processo cui ci riferiamo, potremo dire: il progresso consiste nell'interiorizzarsi della testa eterica nella testa fisica. Esaminiamo attualmente un cavallo: noi vediamo la sua testa eterica fuoriuscire dalla sua testa fisica; essa la supera di molto. Vi ho già detto anche fino a che punto sia possente l'organizzazione dei componenti eterici dell'elefante, i quali superano abbondantemente il suo corpo fisico. Allo stesso modo, presso gli atlantídei il corpo eterico era ancora esteriore, per ritirarsi poi progressivamente all'interno. All'interiorizzarsi di un membro sottile in un membro piú denso, si accompagna la densificazione di ciò che è fisico. In effetti, la testa fisica dell'uomo di allora aveva un aspetto del tutto diverso da quello che avrebbe avuto piú tardi. Se noi risaliamo ancora nel tempo, fino alla fine dell'epoca lemurica, lo sguardo spirituale non vedrebbe granché della testa fisica: essa non esisteva che sotto forma di materia molle e trasparente. Non è che attraverso l'interiorizzazione progressiva della testa eterica che le parti della testa si densificarono, isolandosi inizialmente dall'ambiente circostante. Nei periodi atlantídei tardivi, l'uomo presentava ancora una tale disposizione, che alla nostra epoca può presentarsi come patologia idrocefalica, consistente in un cervello acquoso. Inoltre, occorre anche raffigurarsi l'atlantídeo quale portatore di una osteomalacia, cioè di un rammollimento completo delle membra superiori. Una cosa che sembra spaventosa all'uomo attuale. A partire da quella sostanza acquosa si è dunque indurito ciò che costituisce la testa dell'uomo attuale e il suo involucro. L'immagine che a volte utilizzo per indicare l'indurimento, cioè la cristallizzazione a partire da una soluzione di sale in un bicchiere, non è del tutto inadeguata. Quel che si è prodotto cosí tardivamente nella testa, si era verificato anteriormente per il resto dell'uomo. Le altre membra si erano anch'esse progressivamente formate a partire da una massa molle.

Domandiamoci dunque: dove si trovava allora l'Io umano, l'Io attuale? Per la verità, non nell'uomo: si trovava ancora nell'ambiente. A causa del suo interiorizzarsi, diremmo, le membra superiori dell'uomo si sono indurite. A causa dell'ambiente esterno, l'Io umano veniva influenzato in seguito a modificarsi, discendendo nel corpo fisico. L'Io fu sollecitato a divenire Io individuale, mentre prima apparteneva all'anima di gruppo. Vi illustrerò questo aspetto con un'immagine. Figuratevi dodici uomini seduti in circolo. Nello stato attuale dell'evoluzione, ciascuno di loro porta in sé il proprio Io. Dodici persone sono dunque sedute in circolo. Ma consideriamo questo circolo all'epoca atlantídea: i corpi fisici sono disposti anche lí in circolo, ma l'Io che in quel momento si trova solo nel corpo eterico, è ancora situato all'esterno. Per cui, davanti a ciascuno si colloca il proprio Io. Ma l'Io ha ancora un'altra proprietà: non è molto centrato. Esso dispiega le sue forze e si lega all'Io delle altre persone, formando un cerchio che dirige tali forze verso il centro. Abbiamo in questo modo un corpo eterico circolare formante un tutt'uno nel quale sono tutti gli Io, dunque un circolo di corpi fisici all'interno del quale si trova una superficie eterica circolare che costituisce un insieme. Per il fatto che gli Io vi sono imprigionati, vi sono rinchiusi, otteniamo un'immagine espressiva, una rappresentazione dell'anima di gruppo.

Risalendo sempre di piú verso il passato, possiamo conservare questa immagine, ma non bisogna piú rappresentarsi un cerchio altrettanto regolare, bensí degli umani variamente dispersi, l'uno potendo trovarsi ad Ovest della Francia, l'altro ad Est dell'America e cosí di seguito, quindi non seduti uno accanto all'altro. Ma dove regnano le leggi del Mondo Spirituale, gli Io possono essere uniti anche se gli uomini sono dispersi sulla Terra. Quegli uomini formano allora una specie di girotondo. Ciò che risulta dalla confluenza dei loro Io non è un bel corpo eterico geometrico, ma costituisce nondimeno un insieme.

Esistono dunque essenzialmente quattro tipi di anima di gruppo. Dovete rappresentarvi quegli uomini in conformità con le leggi del Mondo Spirituale. Le anime di gruppo dei quattro tipi si interpenetravano, ma non erano legate interiormente. Esse non facevano che interpenetrarsi. Quei quattro tipi di anima di gruppo sono stati definiti con i nomi degli animali dell'Apocalisse: Aquila, Leone, Toro e Uomo. Ma l'uomo era allora a un livello diverso di evoluzione rispetto all'uomo attuale. I nomi derivavano dall'organizzazione delle anime di gruppo. Perché si potevano definire cosí? È quello che tenterò di farvi capire oggi.

Riportiamoci con il pensiero, per poterlo descrivere chiaramente, verso i primi tempi della vita lemurica. Le anime in quel momento incarnate nel corpo umano non erano ancora pervenute allo stadio fisico: esse non avevano ancora acquisito la tendenza a collegarsi alla materia fisica. Allo stesso modo, i corpi destinati a diventare piú tardi dei corpi umani, avevano ancora un carattere marcatamente animale. Sulla Terra si trovavano allora degli esseri fisici grotteschi, molto piú grotteschi degli animali piú grotteschi che conosciamo adesso. Tutto si trovava ancora allo stato di materia molle, collosa, fluida, e inoltre accesa, bollente, sia che si trattasse degli uomini che del loro ambiente. In mezzo a queste forme grottesche si trovavano quindi gli antenati dei corpi fisici umani, ma nessun Io aveva ancora preso possesso di quei corpi. In effetti, le quattro anime di gruppo indicate in precedenza esistevano già come anime di gruppo prima della loro entrata in un organismo fisico. Quindi quattro tipi di Io erano in attesa della loro incorporazione, quattro Io erano predisposti a inserirsi quaggiú, in strutture molto particolari. Ciascun Io era destinato a prendere possesso di una struttura peculiare del piano fisico. Occorreva che quelle strutture venissero adattate ai tipi di Io in attesa. Alcune forme erano particolarmente adatte ad accogliere un "Io-Leone", altre ad accogliere un "Io-Toro" ecc. Ciò si svolgeva in un'epoca molto remota dell'evoluzione terrestre.



Figuratevi ora quelle anime di gruppo definite "anime-Toro", che si inseriscono in forme terrestri ben precise, aventi un aspetto specifico. Parimenti, le "anime-Leone" sono attirate da determinate forme, per cui le forme fisiche terrestri si presentano con quattro aspetti diversi. Uno dei gruppi sviluppa in particolare gli organi che si rapportano alla funzione cardiaca. Il cuore vi predomina, sviluppando un carattere aggressivo, coraggiosamente aggressivo. Questi esseri sono coraggiosi, vogliono farsi valere, vogliono superar gli altri: sono, fin dentro la loro costituzione, delle nature di conquistatori, dei conquistatori nati. In loro il cuore, sede dell'Io, predomina. Presso altri, sono gli organi digestivi e quelli riproduttivi ad essere fortemente sviluppati. Nel terzo gruppo sono gli organi motori. Nel quarto si stabilisce un equilibrio tra le diverse tendenze: il coraggio e l'aggressività vengono compensati dal carattere pacifico degli organi digestivi.

Il gruppo nel quale predominavano l'aggressività e l'organizzazione cardiaca erano formati da uomini portatori di un'anima di gruppo del tipo Leone. Il secondo apparteneva al tipo Toro. Il terzo gruppo, in cui gli organi motori erano predominanti – un gruppo poco interessato alle cose della Terra – apparteneva all'anima di gruppo del tipo Aquila. Erano esseri capaci di innalzarsi al di sopra delle contingenze terrestri. Coloro nei quali le tendenze si equilibravano, appartenevano all'anima di gruppo del tipo Uomo. In tal modo, i quattro tipi di anima di gruppo si proiettavano sul piano fisico.

Una ben singolare visione si sarebbe allora offerta agli occhi dello spettatore. Si sarebbe scoperta una razza di cui, con un dono di profezia, si sarebbe potuto dire: sono degli esseri che fanno pensare al leone, anche se il loro aspetto differisce da quello dell'attuale leone. Si trattava di esseri dal coraggio leonino, degli abbozzi umani aggressivi. D'altra parte, esisteva un gruppo di uomini che somigliavano al toro, tutto ciò percepito sul piano fisico. Potete facilmente raffigurarvi la terza e la quarta razza. La terza era fortemente visionaria, mentre la prima era combattiva. La seconda si collegava a tutto ciò che ha rapporto con il piano fisico, alla trasformazione del piano fisico. L'altra parte, la terza razza, comprendeva uomini dotati di attitudini visionarie. Paragonato agli altri, il loro corpo presentava come delle malformazioni, che vi avrebbero fatto pensare a uomini aventi una forte attività psichica, che credevano alle visioni, ma in qualche modo disseccati, atrofizzati, poiché non si preoccupavano affatto del fisico, in contrasto con gli esseri debordanti di forze degli altri gruppi. Vi avrebbero ricordato la natura degli uccelli. «Voglio conservare il mio Spirito», questa era la tendenza dell'uomo-Aquila. Quelli dell'ultimo gruppo erano composti da un insieme di tutte le parti.

E non è tutto: quando risaliamo il tempo fino a incontrare simili condizioni sulla Terra, dobbiamo anche essere ben coscienti che tutto ciò che si è prodotto nel corso dell'evoluzione terrestre mirava a regolare ciò che concerne la Terra a partire dallo spirituale. Tutto non era che un mezzo indirizzato a pervenire all'uomo attuale. Esaminando le cose piú da vicino, si sarebbe potuto constatare che quelle nature leonine che ci ricordano per certi aspetti ben diversi il corpo del leone attuale, avevano un'attrazione particolare per le forme maschili dei corpi eterici. Questi ultimi si sentivano particolarmente attratti verso quegli uomini-Leone, aventi esteriormente

un corpo di leone e interiormente un corpo eterico maschile. Era un corpo eterico possente, di carattere maschile, e una piccola parte di quell'essere eterico si condensava per formare il corpo-leone fisico. Il corpo fisico era formalmente il nucleo della cometa, mentre il corpo eterico costituiva la coda della cometa, che era la vera creatrice del nucleo. Peraltro, la razza Toro aveva un'attrazione particolare per il corpo eterico femminile. Il corpo del toro esercitava quindi una forza di attrazione sul corpo eterico femminile per legarsi ad esso. Figuratevi tutto ciò come lavoro incessante, i corpi eterici che si interpenetravano, si metamorfosavano senza tregua.

La relazione tra gli uomini-Leone e gli uomini-Toro era la piú importante nei tempi antichi, le altre contavano meno. I corpi eterici maschili, a partire dai quali si cristallizzarono i corpi-Leone fisici, erano dotati di autofecondazione; per cui la riproduzione dell'umanità era positivamente assicurata dalla razza leonina. Era un tipo di fecondazione che partiva dallo spirituale: una fecondazione asessuata. La stessa cosa poteva essere effettuata dalla razza dei Tori. Ciò che in quel caso era fisico, reagiva sul corpo eterico femminile. Nel corso dell'evoluzione, le cose presero un'altra forma. Mentre il tipo di riproduzione proprio della natura leonina si manteneva e persino si intensificava, poiché emanava dalle forze spirituali, l'altro processo fu sempre piú abbandonato, l'umanità-Toro divenne sempre piú inibita. In tal modo, una parte dell'umanità conservò la sua fecondità, mentre l'altra metà divenne sempre meno feconda. Da una delle parti è derivato il sesso femminile, dall'altra il sesso maschile. La natura fisica femminile attuale ha in effetti un corpo eterico maschile, mentre quello dell'uomo è femminile. Il corpo fisico della donna deriva dalla natura leonina, mentre il corpo-Toro fisico è l'antenato del corpo maschile. Lo spirituale dell'"umano" ha un'origine comune: è neutro. Esso non è penetrato in un corpo fisico che dopo la differenziazione sessuale. A partire da quel momento, lo spirituale si impegna e la testa si indurisce; solo allora il corpo eterico della testa si collega al corpo fisico. Gli era perfettamente indifferente collegarsi al corpo maschile o femminile. Occorre dirlo, se ci astraiamo da ciò che, in definitiva, supera la differenziazione, noi troveremo nella donna, attraverso il suo sviluppo, qualcosa di leonino, una forma latente di coraggio. La donna è capace di dar prova di coraggio interiore, per esempio durante una guerra, nella cura dei malati e in alcune attività al servizio dell'umanità. Il corpo fisico maschile possiede, nel vero senso, ciò che noi potremmo definire la natura del toro. Ciò deriva dal fatto che l'uomo, per via della sua organizzazione, è piú coinvolto nei compiti fisici. È in questo modo che si presentano le cose dal punto di vista occulto, per quanto singolare ciò possa apparire.

Vedete quindi il modo in cui hanno cooperato le anime di gruppo. L'anima di gruppo del Leone e l'anima di gruppo del Toro lavorano cosí associando le loro attività. Queste Entità spirituali cooperano e il lavoro di queste diverse anime di gruppo si ritrovano nell'uomo attuale. Le immagini che ho tratteggiato in precedenza davanti a voi, si faranno bene strada. Se voi esaminate l'uomo, risalendo sempre piú lontano nel tempo, fino all'epoca in cui nessuna riproduzione era possibile, dovrete dire: il corpo fisico esteriore della donna nasconde una natura leonina, quella dell'uomo una natura taurina. Queste conoscenze devono essere prese nel senso sacro piú profondo se vogliamo capirle bene. Sarebbe facile per quelli che hanno studiato anatomia umana di far derivare le differenze anatomiche tra l'uomo e la donna dalle nature del leone e del toro. Fintanto però che la scienza fisica si limiterà a considerare i fatti esteriori e non penetrerà lo spirito dei fenomeni, essa resterà sterile.

Attualmente, non vi sembrerà piú tanto strano che vi sia stato un tempo una razza d'uomini avente un corpo di leone. Quegli uomini accolsero l'essenza dell'Io, ciò che provocò la trasformazione progressiva del tipo Leone in corpo femminile. Coloro che non ricevettero quell'elemento spirituale, subirono una trasformazione del tutto diversa e diedero origine ai leoni attuali e a ciò che è ad essi apparentato. Esamineremo un'altra volta la ragione della bisessualità di quegli animali. Quelli che non ricevettero nessuna parte di spiritualità, formarono i leoni attuali, mentre quelli che ne ricevettero una parte formarono i corpi femminili attuali. Nel corso del tempo molti altri aspetti di tale questione potranno essere rivelati. L'insegnamento antroposofico non è come quello matematico. Si comincia col rendere avvertiti del fatto che esistono, per esempio, quattro anime di gruppo; non si dà all'inizio che il loro nome. Si sceglie in seguito un determinato punto di vista, a partire dal quale la questione viene chiarita. La si riesamina senza tregua da un'altra angolatura. Chi vi si attiene, non potrà mai obiettare che i dati dell'antroposofia si contraddicano in checchessia. È lo stesso per le grandi cose che sono oggetto delle nostre considerazioni. Le divergenze derivano dai diversi punti di vista a partire dai quali le cose vengono esaminate.

Raccogliamo come frutto di questa riunione l'idea della tolleranza interiore, cosí che all'interno di questa particolare corrente antroposofica ci sia dato di introdurre un tale spirito di tolleranza interiore. Noi lo prendiamo come un contenuto affettivo e tenteremo di agire all'esterno di maniera che possa instaurarsi uno spirito di intesa profonda. Partendo dai luoghi piú diversi, noi possiamo disporre la nostra anima, il nostro cuore, verso ciò che ci unisce, verso i grandi ideali antroposofici. E potremo realizzare allora ciò che deve essere un organismo spirituale che cresce e prospera: la vita della nostra realtà antroposofica verso la quale da ogni parte dobbiamo far convergere la nostra forza.

Rudolf Steiner

Conferenza tenuta a Berlino il 29.10.1908, O.O. N. 107. Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito.*

Cronache da BABELE

La Magna Chasta

È tutto burro, panna e mascarpone
il palinsesto culinario e lei,
la conduttrice, frulla vaporosa
uova, farina e chiacchiere sapienti
per imbonire il pubblico TV
e far scontare ai figuranti in sala
il modesto gettone di presenza
con applausi frenetici a comando.
La nobilcuoca, in abiti ancillari,
parannanza scollata per voyeur
– sebbene vesta in genere Versace
e molte delle note grandi firme
della couture d'Oltralpe e nazionale –
è coadiuvata da un esperto e da
un'addetta ai fornelli di mestiere.
Tra una ricetta l'altra, i tre si scambiano
battute maliziose, sottintesi,
adombrando godurie gastronomiche
e altre collegate a certi sensi
che la censura vieta, ma abbastanza
espliciti nel gioco degli accenni.
Ammiccamenti, risolini e via:
la frusta immersa nella maionese
mima ambigue funzioni licenziose,
e la frittata vola, poi ricade
dopo un volteggio sotto i riflettori,
acrobatico exploit da trapezista
o danza intorno al palo da cubista.
In pentole e padelle, stampi e teglie
friggono cipollotti, saltimbocca
affogano in un bagno di marsala,
montano creme, semifreddi gelano,
tremolanti budini e savoiardi
irrorati d'alkermes e champagne,
gelatine, cannoli e macedonie
sciolgono l'acquolina e inconfessate
voglie che l'attempato comprimario
rivela di covare ancora adesso
malgrado lo scompenso coronarico
e la minaccia del colesterolo.
Un mondo di penuria e frustrazioni
s'agita fuori dello studio dove
si riprende lo show d'alta cucina:
miseria, terrorismo, migrazioni,
la gente ruba il cacio e la pagnotta
dagli scaffali dei supermercati,
pesca nei cassonetti dei rifiuti.
Mentre quei tre, giocando col Bengodi
fatto di arrosti, tartare e soufflé
continuano a sfornare un paradiso
destinato ai palati di una classe
che vive avulsa dal contesto umano,
un Walhalla di dèi pasciuti e garruli
esenti da rovine e da crepuscoli.
Eros e torte, tale è il passatempo
di questa oligarchia di bon vivant.
La Magna Charta tutelò gli inglesi
da vessazioni e abusi del Potere.
Noi non abbiamo simile fortuna,
qui c'è la Magna Chasta e chi digiuna.

Il cronista

La posta dei lettori

Come ogni mese, oggi, mi sono trovato davanti allo schermo a "sfogliare" le pagine del nuovo numero di questa rivista in cerca di quel "qualcosa" che, anche in forme molto diverse, ho spesso trovato. Uno spunto di riflessione, uno stimolo ulteriore all'azione, una chiarificazione, o piú semplicemente cose che non conoscevo e che hanno arricchito il mio bagaglio, intendendo con questo un arricchimento non solo nozionistico. Escludendo i pezzi del Dottore e di Massimo Scaligero, la cui forza e grandezza non ha bisogno di essere rimarcata da me, e che dunque do per "scontati", e le conferenze di F. Pavisi, ho spesso trovato quel "qualcosa" che ricercavo negli articoli del dottor Giovi. Questa lettera, infatti, pur se aperta, è principalmente rivolta a lui: «Con sorpresa ho appreso dal suo ultimo articolo l'intenzione di concludere la collaborazione con questa rivista. Non ho alcun dubbio che la decisione sia stata maturata in piena coscienza e per valide motivazioni, magari seguendo faticosamente le direttive di quel "Padrone" cui si cerca con mille difficoltà di obbedire. Nondimeno vorrei esprimere la mia tristezza per questa scelta che lascerà sia la rivista, sia i suoi lettori (me) un po' piú poveri. Le sue "note", come a lei piace definirle, mancheranno al sottoscritto. Oltre al suo notevole bagaglio di esperienza, le chiare spiegazioni, l'entusiasmo trasmesso e le salutari sferzate (è vero, spesso l'opera di Steiner e l'insegnamento di Scaligero meriterebbero ben altro), mi mancherà quella capacità di mettere in parole, e quindi di rendermi chiari, quegli stati sottili dell'esperienza interiore. Molte volte ha dato alle mie difficoltà, alle mie scoperte le parole giuste: parole e chiarezza che con fatica avrei trovato da solo. Di questo le sono e le sarò grato. A testimonianza di ciò ho la risposta da lei pubblicata un anno e mezzo fa ad una mia domanda: risposta che ho apprezzato tantissimo e che conservo gelosamente. Senza scendere nel sentimentalismo volevo solo testimoniare questo: il suo lavoro ha aiutato qualcuno, e non credo di parlare solo per me. Con l'augurio che, magari saltuariamente, torni a scrivere qualcosa su queste pagine la saluto fraternamente e la ringrazio di cuore».

Emanuele Soldati

Caro amico, la ringrazio per la stima e la sensibilità che il suo messaggio offre ai lettori dell'Archetipo e a chi è stato indirizzato. La sua tristezza fa coppia con la mia, poiché questo appuntamento mensile, non glielo nascondo, mancherà pure a me. Due tristezze sono già troppe: ridiamoci sopra. Il motivo della mia defezione l'ho indicato nelle prime righe dell'articolo di Dicembre e credo fuori luogo entrare nei particolari. Rimane immutato il rapporto umano e spirituale con la Rivista ed i suoi collaboratori. Cambia però di poco con gli amici lettori: si è convenuto che, secondo una regola particolare, si possa rispondere a domande (salvo ulteriori divieti). Spero dunque di 'infestare' l'ultima pagina della Rivista con risposte a singoli lettori, ma che su di una strada stretta come la nostra (è illusorio credere che sia ampia e magari comoda: questo, seppure grossolanamente, già lo evidenzia l'incomprensione generale) sicuramente interesseranno anche altri. Piú che una perdita ciò appare quasi un guadagno: risposte concrete a domande concrete. Dunque uno sforzo di incisività maggiore per voi e per me. Del resto credo necessario guardare con severa virilità la Via sulla quale il destino ci ha introdotto lavorando costantemente sull'essenziale: l'Opera del Dottore e i Testi di Scaligero. Basterebbe un solo testo dell'uno e dell'altro e la quasi divina attività del comprendere attualizzata dal potenziamento dell'attenzione pensante... e anche quei due libri potrebbero essere riposti per sempre! La tragedia dell'Antroposofia – intesa come comunità di anime – consiste nell'eterno posporre l'opera richiesta. Se l'operazione viene rimandata *sine die*, si sostituisce ad essa un 'sapere', apparentemente alternativo alle ordinarie correnti culturali ma che di queste ha in comune tutti i limiti e i difetti con l'aggravante di un settarismo orbo. Salvo l'iniziale approccio, vedo ben poco sensato il tessere poi discorsi su mondi spirituali che non vengono sperimentati almeno una volta, magari per *gratia Dei*. Da qualsiasi parte si giri il problema, rimane costante il fatto che il pensiero è per l'uomo moderno l'unica attività estrasensibile che coincida con la desta autocoscienza. Portare ciò a cosciente esperienza è il significato primario di una Scienza dello Spirito che dia all'uomo la ragione del suo esistere e del suo destino. Dunque, caro amico, solo e intimamente suoi sono la scelta, la fatica, il cammino. Sua la comprensione e la *persuasione*. Se 'trasmettere' direttamente, come era del tutto naturale millenni addietro, fosse ancora possibile, con la Filosofia della Libertà il Dottore avrebbe cambiato tutto il mondo e Scaligero avrebbe trasformato anche le teste di rapa in uomini veri. Persino il mio misero contributo, se fosse stato accolto a metà, avrebbe prodotto capaci sperimentatori. Ciò nonostante si prosegue perché l'*animadversio* di uno è la vittoria di tutti. In anni ormai lontani Massimo Scaligero scrisse a qualcuno queste parole: «*Bisogna sostituire ai problemi dell'anima la Forza*». Con questa indicazione sullo sfondo, la retta pratica della concentrazione portata al suo apice è sufficiente per risalire all'inesausta fonte della Vita. Ancora grazie ma nessun addio: noi, all'appello, siamo sempre presenti.

Franco Giovi

✉ Ho un dubbio pratico: man mano che si richiamano parole e immagini bisogna cercare di mantenere contemplato sempre e costantemente l'oggetto della concentrazione? Si potrebbe dire in qualche modo che l'oggetto della concentrazione viene contemplato come immagine principale e le immagini che vengono richiamate assieme alle parole per ricostruire l'oggetto stesso sono oggetto di una contemplazione "seconda-ria" in un ruolo per cosí dire accessorio?... O forse piú che concentrarmi sto rischiando di contorcermi in inutili quisquilie?

Raimondo

Caro amico, non incartarti. Non è possibile concentrarsi contemporaneamente su due o piú cose diverse. Chi crede questo (che sovente viene pure praticato con orgoglio da dirigenti, uomini di potere e intellettuali che si reputano molto intelligenti) non fa altro che passare velocemente da una cosa all'altra e poiché si è grossolani non si avverte il passaggio. La Concentrazione educa a concentrarsi su un *punto di pensiero* e basta. Poiché non è possibile fare ciò subito e direttamente, mancando sia la forza che il pensiero libero dalla cerebralità, ci si 'allena' lungo un percorso. Una concreta analogia può essere l'immagine di compitare "un tema da II elementare": è una buona indicazione. Con un tema centrato sulla descrizione di qualcosa, il bimbo *si concentra su ogni parola* che scrive, mettendocela tutta per scriverla bene. Egli conosce l'oggetto del tema, ma per scrivere parole e frasi sensate e attinenti deve lasciare il tema dietro, sullo sfondo, pur attingendo da esso il senso dei periodi; e se lo facevamo da bambini con penna e quaderno, possiamo farlo anche ora senza supporti fisici ma soltanto con la coscienza pensante. Tutto quello che pensi deve incedere nella coscienza, immagine o parola oppure immagine e parola, oppure parola e parola ecc., dando ad ognuna la massima attenzione voluta. Alla fine del percorso, esaurito il percorso o ricostruzione dell'oggetto, tieni nella coscienza per piú tempo possibile (che all'inizio sarà probabilmente brevissimo) l'ultima immagine evocata, oppure una immagine che, durante il percorso, hai immaginato con piú chiarezza, oppure una passabile (per te riconoscibile) immagine dell'oggetto. A questo punto è importante che l'immagine finale non sia una immagine passiva ma continui a possedere il significato dell'oggetto: cosí la forza-pensiero continua a fluire. Nel caso contrario avremo una regressione, cioè una condizione di *trance* piú elevata ma non dissimile alle antiche tecniche che paralizzavano il pensiero con la fissazione di un punto luminoso o con l'automatica ed infinita ripetizione di un mantra ecc. In questi casi si ricercava l'esperienza spirituale evitando il pensare. Il "percorso" ti educa al dominio del pensiero e comunque attinge al tema, cioè al concetto, *indirettamente*. Poiché è voluto, il percorso apre un passaggio diretto tra pensare e volere, attuando un superamento dell'anima intesa come un coacervo di brame, istinti, carattere, perso-nalità: insomma quel tutto in cui ci riconosciamo. È pure molto importante la continuità: dal pensiero pre-cedente a quello successivo. Verrai certamente interrotto da pensieri, rumori e sensazioni: allora con uno sforzo aggiuntivo ripercorri la deviazione sino a riguadagnare il pensiero che avevi formulato consape-volmente per ultimo. Se fai l'esercizio correttamente, ripetutamente, impeccabilmente, vedrai da te stesso che lotte tra l'Io e il me! Occorre davvero il coraggio per muovere volitivamente il pensiero. È l'agire dal cuore, ossia l'atto piú profondo: esso implica una continua scelta morale, che è pure la piú alta, perché l'uomo possiede la libertà di decidere se agire dall'Io o permettere di farsi dominare da ciò che esso non è. Nella forza di questa scelta, in questa arida scelta tra la forza attiva dell'Io e la passività dell'*eteron*, già opera il Logos. Il Logos vero, non la sua immagine mitica o religiosa. E trovarlo, del tutto concretamente in noi stessi, è il senso piú alto e puro dell'Opera... che inizia da un chiodo o da un bicchiere. Quello che farai, spero, due volte al dí, lo chiamiamo esercizio per mantenerlo spoglio da suggestioni e fantasie, ma esso in realtà è il Sacro Rito Solare. Data la sua povera veste, esso è irriconosciuto: in realtà avversato dagli spiritualisti, ignorato dai materialisti ovvero dagli spiritualisti del sensibile, e temuto da chi lo comprende fuori dal mondo visibile. Come spesso ripeto: *agisci*, ricordando che la tua stessa mente ti sarà contro. Riassumendo: evoca le immagini, le parole, concentrandoti su ognuna di esse finché le tieni, una alla volta, nella coscienza. Ognuna, se voluta, è una perla... e l'esercizio è una collana. Il filo della collana è il tema: il senso dell'oggetto che descrivi con semplicità. Esso è il "concetto rivestito di forma". Quando dominerai il pensiero ordinario giungerà anche il tempo che la forma si estingua. Prima impara l'arte! Non si diventa guerrieri e artisti in poche settimane: operando impari. Astraendo, deducendo, opinando, no.

Franco Giovi

Le Divine Sorelle

Nebra è un sito archeologico nei pressi di Lipsia, in Germania, risalente all'età del bronzo. Il 4 luglio del 1999 vi è stato rinvenuto uno strano disco di metallo, una lega con predominanza di rame, nel quale erano incastonati vari elementi in oro raffiguranti una mappa celeste: trenta sfere per le stelle, un crescente per la Luna e un tondo pieno per rappresentare il Sole, piú due liste in forma di semicerchio, sui bordi.

Molte le ipotesi formulate dagli esperti. Tra queste, le piú significative e plausibili attribuiscono al luogo la funzione di santuario astronomico, per rilevare le posizioni stagionali del Sole, specie ai solstizi, e il rapporto dei cicli lunari con i fenomeni naturali e con le attività umane legate alla terra. Si è voluto cioè assimilare Nebra alla non lontana Externesteine di Detmold, a Stonehenge in Inghilterra e Carnac in Bretagna. A parte il richiamo di uno dei due semicerchi alla barca solare di Ra, c'è un elemento del disco che sorprende particolarmente: le "Sette Divine Sorelle", le Pleiadi, rappresentate ben distinte, con sette granuli d'oro, fra i simboli del Sole e della Luna. Si è subito pensato all'influenza astrale che gli antichi attribuivano a Elettra, Taigeta, Maya, Asteria, Alcione, Merope e Celeno. Gli Egizi le avevano raffigurate nel tempio di Hathor a Dendera e nelle sette camere della piramide di Cheope; i Greci verso di esse orientavano i loro templi; cosí facevano i Maya a Palenque, mentre i Kaiowá e i Cheyenne le collegavano al monolito roccioso detto "Torre del diavolo" nel deserto del Wyoming. Dai Sumeri agli Incas, dai Maori agli Ainu, tutte le civiltà protostoriche, compresi i Celti di Nebra, ritenevano le Pleiadi il luogo di origine degli uomini prima della loro discesa sulla Terra.